

# L'EMIGRATO ITALIANO 8-9

1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

## SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 Una Missione che sta cambiando volto
- 9 Un week-end così
- 14 Il destino dei ragazzi..., Monaco
- 22 Pagine di Emigrazione, di Stelio Fongaro
- 26 Salina Grande
- 28 «Diventare più ricchi? No!» di Livio Bordin
- 29 Il profeta della chiesa pellegrina
- 32 Madre Assunta, di Mario Francesconi
- 35 Nuovi Missionari Scalabriniani



28 luglio 1974, Velo di Lusiana (Vicenza) (da sinistra) l'On. Granelli, Sottosegretario agli Esteri, P. Giuseppe Visentin, Consigliere Generale della nostra Congregazione, il Vescovo di Lussemburgo, P. Ettore Ansaldo, C.S.

La targa d'oro è il riconoscimento che gli emigrati della zona hanno assegnato alla Congregazione Scalabriniana, in una cerimonia che ha avuto come protagonisti gli emigrati dell'Altopiano di Asiago, i Circoli di «Vicentini nel Mondo» di una quindicina di nazioni, tanta gente e le autorità. Si sono sentite tante parole, belle e piene di promesse, per noi, missionari d'emigrazione, l'unica vera parola bella sarà la parola «fine» all'emigrazione di necessità. E' questo il nostro augurio, mentre diciamo grazie agli emigrati per averci messo nell'elenco dei loro amici.

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea: L. 3.500 (S&B)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizioni in abbonamento postale - Gruppo III

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

# LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE



Se supereremo il giro di boa della ventilata crisi governativa autunnale, la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione andrà in porto entro l'anno. Ci si dice che vi parteciperà un migliaio di persone.

Se dall'alba si conosce il meriggio, chi ha partecipato alle conferenze regionali dell'emigrazione (ad esempio a Bari, per le Puglie) o a quelle nazionali estere (a Buenos Aires, a Bruxelles ecc.), nelle quali i partecipanti erano un centinaio circa, può immaginare il clamore che ci sarà nella grande adunata romana.

Abbiamo avuto modo di dire in varie occasioni che ormai il «pacchetto» delle rivendicazioni degli emigrati (scuole, formazione professionale, alloggi, sicurezza sociale, aggiornamento della rete consolare) è noto a tutti.

Veramente era noto anche nel 1913, cioè sessant'anni fa, quando in un convegno nazionale dell'emigrazione si dissero le stesse cose e si alzarono le stesse grida.

Non è mancata in questi decenni la conoscenza dei problemi dell'emigrazione da parte degli iniziati (governo, partiti, associazioni e, ora, anche sindacati): è mancata la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, distratta, flagellata da guai interni e allergica a prendersi carico di problemi che diventano acuti e clamorosi in località lontane, fuori comunque dalle frontiere nazionali.

Se la Conferenza Nazionale non riuscirà a interessare l'opinione pubblica italiana e i clamori, le denunce, le disquisizioni rimarranno nel chiuso di un'aula e nell'arco di una settimana, essa non avrà alcuna incidenza ed alcun seguito.

Altre due cose dovrà proporsi la Conferenza Nazionale: la ricerca di validi interlocutori a livello internazionale e il modo di gestire l'emigrazione. Quanto agli interlocutori, la necessità di allargare lo sguardo al di là dei confini è basata sul fatto che la forza contrattuale verrà all'Italia dal far fronte comune con gli altri Paesi di emigrazione (che hanno gli stessi problemi) e che la ricerca di nuovi sbocchi migratori presuppone un dialogo e una contrattazione coi Paesi che possono accogliere i nostri lavoratori. Se non si parla con gli altri e i partecipanti saranno tutti italiani, si potrà chiamarne diecimila anziché mille, ma si rischierà di fare un rumoroso monologo.

La Chiesa insegna, che ha cominciato a mettere insieme i Vescovi dei Paesi di emigrazione (italiani, portoghesi, spagnoli ecc.) per farli ricercare i problemi comuni e poi metterli a confronto, uniti, con i Vescovi dei Paesi di immigrazione (tedeschi, svizzeri, francesi, olandesi, belgi ecc.) Questo è un discorso duro per i partiti e per i sindacati, i quali fanno arrestare o avanzare la solidarietà internazionale a seconda della segnaletica (destra o sinistra). Ma la cosa potrebbe diventare più facile a mano a mano che i Paesi dell'area mediterranea, fornitori di manodopera, si evolvono cambiando i loro governi.

Quanto al modo di gestire l'emigrazione, il fatto è questo: l'Italia in tutte le parti del mondo si sente chiamata a far da babbo-patronato, erogando provvidenze (compresa la pensione sociale!) a tutti i vecchi emigrati della cui vicenda migratoria non ha mai saputo o voluto sapere niente. Non sarebbe più moderno programmare la propria emigrazione in tutte le sue fasi-preparazione, soggiorno all'estero, eventuale rientro, aggiornando i metodi della «emigrazione assistita»? Se la Conferenza Nazionale non farà un passo in questo senso, e riconfermerà la politica del «laissez faire», lascerà le cose come sono con, in più, l'accresciuta esasperazione degli emigrati.

Ci auguriamo che i responsabili ci pensino.

G.B. Sacchetti

Dopo un'epoca gloriosa, sono stati gli uomini nuovi, diversi, a spingere verso un cambiamento. La logica delle grandi imprese e il disagio per migliaia di operai. La pluralità etnica è richiamo a superare vecchie barriere di religione e patria.

# una "missione" che sta cambiando volto

*Una serie di altiforni nella nostra vallata che sputano fumo, acidi, polvera e anidride carbonica, giorno e notte.*



## E' PASSATA UN'EPOCA

Sono circa 15 anni che le due belle campane del campanile della cappella italiana di Hayange non suonano più. E il silenzio è caduto su tutta un'epoca gloriosa della Missione italiana. Solo un vento forte e gelido del nord fa sentire un cigolio su ferro arrugginito di questi due bronzi ammutoliti.

Spettatori inconsci di un tempo che fugge aspettano solo che qualcuno gonfio di nostalgia tiri la corda. Suonerebbero come una volta, con lo stesso tono e la stessa nota.

Quanti nostalgici qui ad Hayange ricordano le frequenti rappresentazioni teatrali che entusiasmano tutta la «colonia italiana». La banda e la corale, che era il vanto del bel canto italiano, rendevano i giorni di festa più festa! Le processioni di fratellanza fra italiani e francesi per spegnere i ricordi del tempo fascista! Ecc. ecc.,... Tutto un mondo!

E tutto questo ed altro ancora è finito. E' un ricordo ed ora si guarda avanti. C'è chi si entusiasma del nuovo, c'è chi si adatta per sopravvivere, c'è chi aspetta con speranza.

## L'INIZIO DI UNA FASE NUOVA:1963

Competente in questioni sociali, Padre Giacomo Sartori ha iniziato a studiare l'evoluzione compiuta dagli emigrati italiani, i problemi dell'integrazione, e gli aspetti più contestati della posizione della missione, in un mondo sociale in contestazione e in viva lotta di classe.

Incominciò a scuotere la coscienza degli italiani che frequentavano la Missione e renderli attenti ai fenomeni della nuova realtà sociale. Era ascoltato. Ma il suo passaggio fu breve.

Comunque ogni missionario apportò la sua collaborazione, in questo senso, come poté.

Chi ridusse l'importanza della corale, chi abolì processioni e fanfara, chi ridusse il ruolo del missionario come assistente sociale, chi tolse timidamente qualche statua dalla chiesa, chi animò gruppi di catechesi e di azione cattolica specializzata ecc...

Il missionario, dati i tempi, era diventato quasi un agente consolare. Don Donadio era addirittura il gerente della «Cantine» appartenente alla società Sacilor.

Così tutto ha incominciato a riprendere volto nuovo: la Missione, il missionario, le sue visite, i suoi contatti con il clero francese, la sua posizione nella diocesi, nella struttura sociale.

Con decisione si apportò sempre più chiarezza allo scopo della nostra presenza.

E' difficile percorrere un cammino nuovo, perchè il peso della tradizione è grande. Missione, autorità padronali, patria: era una sola cosa. Ma che immensa confusione! Un modello di presenza assurdo oggi. Troppo spesso la religiosità è stata sfruttata per impedire una lotta di classe necessaria e per favorire un ordine morale e sociale ingiusti.

Così ora la gente vede la religione ristretta a certi settori e non a tutta la vita, legata a certe manifestazioni e non ad altre che più testimoniano ai giorni nostri il messaggio di Cristo.



## LA FISIONOMIA DEGLI ITALIANI

I primi italiani in massa sono arrivati in Mosella, soprattutto nella regione del ferro e del carbone, subito dopo la prima guerra mondiale. L'ultima ondata è del 60-62 poco numerosa e quasi tutta meridionale, sicché la maggior parte degli italiani è molto avanzata nel processo di integrazione.

La sua caratteristica «familiare» ha contribuito ad un più rapido assorbimento dei modelli della vita sociale francese e ad una stabilità locale.

Dato il carattere vecchio di questa emigrazione, vi è un'alta percentuale di giovani che hanno compiuto la loro formazione e le loro scuole in Francia. Da un punto di vista religioso si possono considerare più o meno caduti nell'indifferenza dell'ambiente francese in genere.

La loro progressiva «decrisianizzazione» è il problema numero uno pastorale-religioso.

Nonostante la caratteristica di una accentuata integrazione, vi è un forte desiderio, che corrisponde anche ad un certo bisogno, di associarsi per scopi di divertimento, di cultura e di conoscenza reciproca. Sono associazioni regionali «amicali» di diverso tipo, mutue per soccorsi reciproci.

Oggi nella Mosella gli italiani ricoprono tutte le qualifiche professionali e i gradi della promozione sociale e politica.

Sono imprenditori edili, commercianti di grido, sindaci e deputati. Vi è certo ancora una parte che arriva con fatica alla fine mese e trepida per la ristrutturazione in atto.

Molti sono i responsabili sindacali italiani che partecipano in pieno e conducono la lotta per un benessere comune e di atti di eroismo è cosparsa tutta la storia sociale-sindacale della regione.

In una parola gli italiani hanno ingranato in pieno il ritmo della vita sociale francese e soprattutto della nostra regione.

## L'INCROCIO DELLE MIGRAZIONI

Ormai ci sono gli italiani fra gli sfruttatori che fanno i conti con gli spagnoli, con i portoghesi, gli algerini, gli iugoslavi ecc. Diventano gli accoglitori, spesso rudi, di compagni della stessa sorte.

Il luogo di lavoro diventa un vero incrocio di mentalità, di concezioni religiose diverse, di concezioni sociali politiche in urto fra loro: 68 sono le nazionalità rappresentate. La nota nazionale e l'appartenenza religiosa distinguono sempre meno e una solidarietà di fondo li unisce per una difesa comune. E' la lotta di classe che domina. E' la differenza fra sfruttatori e sfruttati che prende risalto.

E la Missione con tutta la sua esperienza cerca di prendere in considerazione anche queste migrazioni nella misura del possibile, cogliendole in relazione fra loro nella vita e non tanto nel loro aspetto e caratteristica nazionale.

I portoghesi hanno una accoglienza particolare nella nostra cappella per una celebrazione eucaristica periodica. I padri si prefiggono, come punto di partenza, l'apprendimento, anche approssimativo, di varie lingue per trasmettere o mantenere vivo il «messaggio» nello spirito di tutti i migranti.

## QUALCHE CIFRA

Al 31 dicembre 1970 gli stranieri nella Mosella raggiungevano il numero di 119.101, cioè il 12% della popolazione totale del dipartimento.

Nel settore di Thionville, il più industrializzato della Mosella e più vicino alla Missione, vi sono presenti più di 50.000 lavoratori stranieri, cioè il 20% della popolazione locale.

I gruppi più rappresentativi, con le relative percentuali sul totale degli stranieri in Mosella sono:

Italiani:	53889 —	45,0%
Spagnoli:	9566 —	8,3%
Portoghesi:	6348 —	5,3%
Marocchini:	2315 —	2,0%
Tunisini:	1135 —	1,0%
Algerini:	24968 —	21,0%
Tedeschi:	6442 —	5,4%
Polacchi:	5456 —	4,5%
Iugoslavi:	2300 —	1,9%
Turchi:	743 —	0,6%

## I PROBLEMI DELLA REGIONE IN VIA DI RISTRUTTURAZIONE

La Lorena, regione del ferro e in parte anche del carbone, ha sempre dato lavoro a migliaia di lavoratori, è sempre stata una zona di immigrazione. Gli abitanti non hanno mai avuto una vera preoccupazione per trovare lavoro. Lavoro ce n'era per tutti anche se poco retribuito.

Oggi si verifica il fatto contrario. La Lorena diventa un paese di emigrazione per tutti, non solo per gli stranieri. Non c'è lavoro per tutti. Molti giovani sono costretti a scavalcare giornalmente la frontiera della Germania o del Lussemburgo per trovare lavoro o una retribuzione che adegui il crescere della vita.

Le grosse imprese siderurgiche hanno un piano di ristrutturazione, che prende come criterio non l'uomo ma il profitto maggiore, per tener testa alla concorrenza internazionale che si fa sempre più pressante.

Solo per il gruppo Wendel-Sidelor 10.000 circa non troveranno più lavoro. Dovranno emigrare, o farsi frontalieri, o farsi riqualificare per le imprese siderurgiche di Fos Sur Mer, vicino a Marsiglia.

Fos Sur Mer è la nuova concentrazione dei maggiori gruppi siderurgici, che dovrà tenere testa alla concorrenza, avere una forte produzione nel 1980, e impiegare più di 40.000 operai. Ma innumerevoli sono i problemi sociali e umani creati da questo favoloso e moderno complesso.

Ecco il problema grave per i lavoratori della Mosella: l'incertezza del futuro per loro e per la loro famiglia.

Ogni giorno sono di fronte ad una dura realtà che li schiaccia e li opprime: il capitalismo organizzato e sfruttatore. Ogni giorno si vedono messi di fronte ad un cumulo di decisioni, che mettono in causa la loro vita senza essere consultati, senza avere potuto parlare, senza potere puntualizzare alcune difficoltà.

Le organizzazioni sindacali si trovano di fronte una situazione difficile e preferiscono la prudenza che decisioni sovversive. Lo sciopero non sempre è considerato un mezzo efficace per tutti.

Le apparecchiature dei complessi siderurgici datano nella maggiore parte dalla fine del secolo scorso e non sono stati rinnovati secondo un ritmo di concorrenza e secondo il progresso. Ora si trovano improvvisamente nella necessità. E la modernizzazione implica una forte riduzione di mano d'opera. E, nell'immenso ingranaggio del capitalismo, la persona nelle sue esigenze vitali passa in secondo ordine.

La «Missione» non può nella sua attività e iniziativa sorvolare un problema così grave. E la missione è vicina a coloro che soffrono e sono nella trepidazione e solidarizza in pieno con coloro che lottano per un avvenire migliore e più sicuro.

## UNA PASTORALE IN CAMMINO

Non rimane in una timida neutralità, ma entra, senza timore di compromettersi, nel vivo della lotta. E' in gioco una testimonianza preziosa, richiesta dalla presenza del Regno di Dio nel mondo.

E' chiaro che se ogni considerazione pastorale parte non da principi o da concezioni teologiche, ma dalla realtà vissuta dalla gente giorno



*La sede della missione.*



*L'asilo.*



*La cappella della cité Bossement, in ferro.*



*Visione parziale di Hayange.*

per giorno, la pastorale non è mai stabile, ma segue evoluzione delle situazioni e delle classi sociali.

Per questo, la Missione non si ritiene mai in posizione di arrivo, ma sempre in ricerca permanente di adattabilità.

Si pone in posizione di ascolto, di solidarietà con chi lotta per una speranza e per una situazione migliore e più dignitosa.

Cerca di costruire il Regno di Dio in un popolo che ha trovato le sue solidarietà lontano dalla Chiesa. Attraverso il metodo dell'azione cattolica specializzata cerca di far prendere coscienza al cristiano del valore della testimonianza, della partecipazione della sua fede nel movimento di liberazione di tutto l'uomo, di tutti gli uomini.

E' un lavoro che non è appariscente, che non appartiene allo spettacolare, che non ha niente di vistoso e di prestigioso, ma produce i suoi frutti duraturi e veritieri.

La Missione non organizza raduni di massa per uno scopo più o meno culturale, più o meno di passatempo o di divertimento. Gli italiani da soli trovano il modo di divertimento sano, familiare, sereno.

Il suo terreno di azione è la coscienza, il suo

criterio non è il numero o la folla, ma è la disposizione ad accettare il Vangelo nella sua integrità.

Il punto di arrivo non sono i soldi o le opere da costruire, ma la disposizione a mettersi sulla via dura della conversione e accettare una solidarietà vissuta per esempio nel mondo del lavoro, nella propria classe sociale.

I Padri sono impegnati nell'animare gruppi di riflessione per uno scambio di vita e di esperienza, di approfondimento della fede nel tessuto della vita.

E si cerca di fare rinascere la Chiesa da queste cellule vitali, che riflettono la problematica di ogni lavoratore, commerciante, borghese, di ogni famiglia.

Non tutto termina qui. E' solo un punto di partenza per rimettere in causa tanti nostri modi di pensare, di decidere, di strutturare, di celebrare la messa, di distribuire i sacramenti; si mette in causa tutta una vita passata della Chiesa nella Missione.

I tempi futuri riserbano ancora tante scoperte per la Missione Cattolica Italiana di Hayange. Dure e difficili trasformazioni l'attendono ancora, ma fiduciosa della via che ha intrapreso, guarda serenamente l'avvenire con una forte fede nella potenza del Regno di Dio.

G. Paolo Frazzani, c.s.

Un altoforno



## UNA POSSIBILE APERTURA

*Bossement, una «cité» di 3000 abitanti in una località vicino alla Missione italiana di Hayange. Luogo residenziale di gente piuttosto anziana che si occupa nella siderurgica pesante. La popolazione di nazionalità mista riflette l'ambiente sociale della Lorena. Gente accogliente, abbastanza praticante.*

*La «cité» si trova vicino ad un altro grosso centro residenziale dove almeno il 50% della popolazione è di origine straniera: FAMEK.*

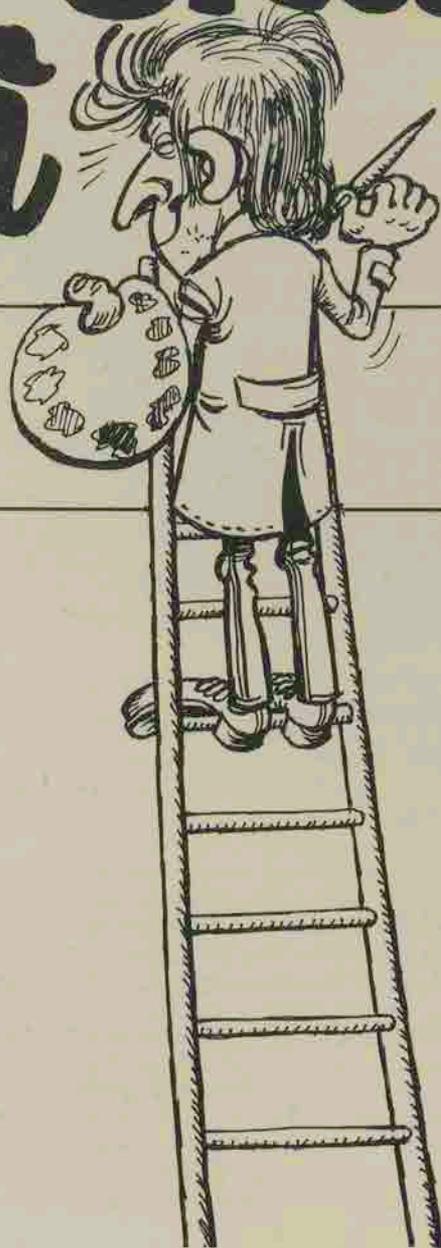
*Il vescovado vedendo che la nostra Missione è in fermento ha proposto a P. Antonio Simeoni la cura della Cité Bossement pure restando sempre alla Missione. Sono ormai parecchi mesi che il padre se ne occupa con soddisfazione della popolazione.*

*La formula di Vicario residenziale è un tentativo di rinnovare la struttura «Missione» e un inserimento maggiore nei quadri della Diocesi, ma non sappiamo fino a che punto. L'esperienza è ancora troppo breve per pronunciarsi.*



# un week-end ...così

*(descritto e illustrato da Armando, con preghiera ai lettori perchè non dimentichino che le cose serie si possono anche raccontare appunto... così).*



## FRIBURGO

Friburgo è un presepio in grande.

Ne è già stata fatta una descrizione sufficientemente chiara perchè si debbano spendere parole ad illustrarla adagiata nel riposo verde delle colline.

E' idealmente raccolta attorno all'Università, come i nostri paesi al maniero d'altri tempi; da lì s'aspetta il cenno, timida e insolente.

### La Missione.

Non è lontana dall'Università, ma non sente il peso del vassallaggio; troppi occhi smalzati alle finestre; i nostri.

I teologi Scalabriniani si trovano là per un inserimento più graduale e sicuro nell'ambiente migratorio. Si preparano a diventare l'anatra di punta delle migrazioni affinché i migranti sappiano di essere pure stranieri sulla terra, incamminati verso la dimora stabile e duratura del cielo.

Durante la settimana, a scuola, imparano i punti cardinali, la domenica, ad usare la bussola. Soletta, Berna, Losanna, Friburgo, Ginevra, sono gli ambienti in cui si costruiscono un'esperienza pastorale. A due a due, come i discepoli del Vangelo.

Seguire due di questi nella loro attività domenicale non è facile; è possibile invece ricostruirla interpretando le indiscrezioni della domenica sera, quando, affaticati ma radiosi, sono più inclini alla chiacchiera. E da lì ho capito che «l'Esperienza di Friburgo» può essere presa come tipo.

#### La partenza del crociato.

Ore 12,56: quando parte il treno per Berna e per Soletta. Esattamente dieci minuti prima, il Pop (Emidio Plebani) si era alzato da tavola, era andato a prendersi le sigarette, che non tiene mai in tasca per via degli scroccoli, e la borsa da viaggio che resiste a tutte le definizioni. Ora, con passo cadenzato sui talloni, le rotondità ben evidenziate dalle «attente vesti», il sorriso a mezzaluna, guarda la sigaretta, mastica il fumo, si accomoda la criniera e dice: «Elvino, 'ndém dai che è tardi!»

Il quale è alle prese col Tarcisio, in una conversazione interrotta dal «noi due non ci capiamo mai» che tutti ormai sanno a memoria. Il cielo e la terra si toccano solo all'orizzonte, ma anche là è una illusione. Vanno a Soletta: uno fischiettando l'ultimo motivo suonato al pianoforte, l'altro dividendo gli spiccioli per partite di Flipper. Hanno nella borsa anche il foglietto di commento alla Messa, le improvvisazioni le lasciano agli incantatori di stoffe, e fanno bene.

#### IL SABATO POMERIGGIO A FRIBURGO

#### La scuola e il canto.

Tutti sanno cosa sia, per un italiano di buona educazione, il pisolino pomeridiano. I due studenti che rimangono a Friburgo sono capaci anche di rinunciarvi, il sabato, e il fatto costituisce già una testimonianza di abnegazione.

E' difficile immaginare Armando nei panni del maestro, tuttavia, egli si fregia del titolo di «Direttore della scuola per analfabeti e semianalfabeti». Non so se è come per le zucche, fra cui il capo è la zucca più grossa.

In ogni modo, insegna i rudimenti della lingua madre a due giovani italiani, sulla trentina, che



LA PARTENZA  
DEL CROCIATO

LA MODESTA  
IMMAGINE  
DELL'ENTUSIASMO



IL RITORNO  
DEL CROCIATO

NEGLI OCCHI  
LA GIOIA DELLA VITTORIA

hanno sentito l'esigenza di apprendere i segreti della scrittura e del calcolo. Una legge precisa sembra volere che chi non fu brillante scolaro, quando con alterna fortuna abbia superato gli intoppi della scuola, per una sorta di patetica rivalsa, si trasformi in maestro, addirittura riuscendovi, qualche volta.

Mil (Gabriele Milani) nel frattempo, prepara alla pianola i canti della Messa perché, alle quattro, verrà un gruppo di ragazzi per le prove. Di questo è meglio, forse, non parlare. Bisognerebbe sentire e vedere per sfatare definitivamente l'idea che la musica abbia un qualche punto in comune con la matematica; anzi, nemmeno la musica e il canto a volte ne hanno uno!

In Svizzera, senza una vaga conoscenza musicale, uno è un verme.

I Missionari amano tutti il bel canto, forse anche senza l'intenzione di fare della Messa una fiera campagnola. Chi canta prega almeno due volte: dipende dall'intonazione.

(Qui si potrebbe lasciare spazio ad un accorato appello: imparate tutti a suonare, se non l'organo almeno il piffero o il contrabbasso a scelta. Non andiamo a cercare lontano il motivo per cui gli Italiani marinano la Messa!)

### La visita alle famiglie.

Il contatto diretto con le persone è utile e insostituibile in una pastorale giovane e dinamica. Il Vangelo, a un certo punto dice di andare a portare la Buona Novella di casa in casa.

Ottavio e Gabriele Parolin ce lo ripetono sempre.

Alle ore diciassette i supermercati chiudono i battenti. E' come quando si stuzzica un formicaio: borse, cartocci, carrozzelle, bimbi col lecca-lecca, traffico congestionato, autobus straripanti. Gli Italiani hanno fatto provviste in massa; è l'unico momento in cui non parlano con le mani.

Qui entrano in scena i due «apostoli».

Intabarrati, piegati a quarantacinque gradi per tagliare la nebbia col naso, le orecchie paonazze, ma un grande calore dentro: è l'urgenza del messaggio, è la forza dello Spirito, è il bicchierino di cognac trangugiato...

Di porta in porta, su è giù per rampe interminabili di scale, suonano il campanello.

Le famiglie ospitali hanno il carillon.

Sulla soglia assicurano di non essere testimoni di Geova, né poliziotti, né malintenzionati, quindi entrano. E' bello quando vengono i bambini ad aprire. Si voltano e gridano: mamma, c'è la Missione Cattolica! Fa piacere.

Vengono a conoscenza di molte cose: della provenienza, del franco e cordiale rapporto italo-svizzero, delle aspirazioni, dei rimpianti. Tutto dopo il terzo bicchiere.

Ad una certa età è difficile non sentirsi deportati. Il richiamo del paese, della festa, del clan, resta sempre.

I due teologi che fanno, che dicono? Nulla. Ascoltano con simpatia. Piacerebbe loro conoscere tutti gli Italiani della città, e, a modo loro, senza pretese, senza imporsi, entreranno nelle case di tutti. Disarmati, disponibili, basterà lasciare un ricordo di simpatia; non ci sarà più bisogno di suonare allora, si correrà loro incontro.

A loro, e anche al Cristo che bene o male si portano dietro. Ma tanto c'è più Cristo là che in tutte le basiliche d'Italia.

### Gli amici del sabato sera.

E' questa un'amicizia splendida, nata fra alunni e insegnanti dei corsi serali di scuola media tenuti da alcuni Ticinesi di «Comunione e liberazione», e allargata a tutti gli amici degli amici.

Finita la scuola, ottenuta la licenza, hanno sentito la necessità di rivedersi, di vivere più uniti, di testimoniare la loro amicizia e il loro impegno cristiano.

Non è bello? (A più tardi la descrizione de «La squallida fine di un gruppo impegnato».)

Poi vagabondando per i bar a concretizzare la loro amicizia di fronte al boccale di birra, fra schiamazzi scandalosi.

### LA DOMENICA

Tanto più eccelle il valore del milite là dove più aspra è la pugna. Quando fuori c'è ancora buio a sufficienza per sentirsi infelici e il suono della sveglia è uno schiaffo preso a torto. Ci si alza mortificati e non si ha nemmeno la forza di reagire.

Il mattino presto è l'unico momento in cui P. Gabriele ha gli occhi sognanti.

Colazione in fretta, sigaretta, e giù a spingere la macchina. E partirà, perché è così ingenua di credere che dopo mezzora non ci conti più. E' questa la prima occupazione della Domenica, un gioco di scaltrezza e tempestività, foriero di mirabolanti successi.

### La messa nel centro secondario

La distanza non è sempre nociva: si ha tutto il tempo di svegliarsi. E' anche una graziosa chiacchierata col Missionario. Incerta all'ini-

zio, animata nella Gruyère, quando, dopo l'ennesima curva, una sciabolata di luce fa chiudere e riaprire gli occhi sulla gioia scintillante dei monti innevati.

Il Moleson, regale, sorveglia il carro del lattaio, invita gli sciatori mattutini, si specchia nel lago e sbadiglia sontuosamente. Poi la chiesa dei Cappuccini, di stile cappuccinesco.

Alle nove non possono esserci molti Italiani, ci sono in compenso tante vecchiette svizzere che vengono a recitare il rosario in pace. Scomparso il latino, esse hanno ancora l'occasione della Messa in italiano, per non capirci niente.

E l'Armando anima la Messa. Come, Dio lo sa!

Sembrandogli inizialmente sprecati i gesti ampi e solenni — si cantava in due — ha dubitato poi che non fossero sprecate anche la locuzione chiara elegante e dimessa. Non era il caso di far rivivere Cicerone fra quell'odor di vecchio che ti fa sentire dimenticato in solaio.

La pensa meglio Mil restando alla Missione per la preparazione comunitaria alla Messa, assieme agli amici del sabato sera?

Non è detto. Ci sono sempre eccezioni che illuminano l'anima di viva consolazione. Sono tanto più belle quanto son rare. Come quando si trova un porcino dopo lunghi mattini di girovagare sterile: è sempre abbastanza grosso per insistere.

### La messa nel centro principale.

Lo stile della chiesa è indefinibile. L'interno è barocco, ma di quel barocco che, partito dall'Italia geniale ed esuberante, passate le Alpi, si trova qui smarrito e stanco. Il ricordo delle origini fa l'effetto del blasone nobiliare, unico segno del passato illustre di una famiglia

decaduta. Ora è la a chiedersi cosa ci sta a fare. Se è difficile definire l'edificio, definire la comunità che vi si raduna è impossibile. E' l'ambiente tipico dell'emigrazione, estremamente vario e mutante, un lavoro che incomincia sempre daccapo. Non ci sono che gli Italiani capaci di costruire una certa comunità errante di figli di Dio, i bambini in specie. Per tutta la durata della Messa, alti una spanna, ovattati nei cappottini di pelo, sgambettano come anatroccoli lungo le navate.

Si arriva appena in tempo. Non si è ancora fermata la vettura che si è trascinati giù dai ragazzini: chi vuole la borsa, chi il libro, chi ha solo voglia di fare confusione. Addossati al muro, i gruppi giunti per tempo cantano il loro dialetto.

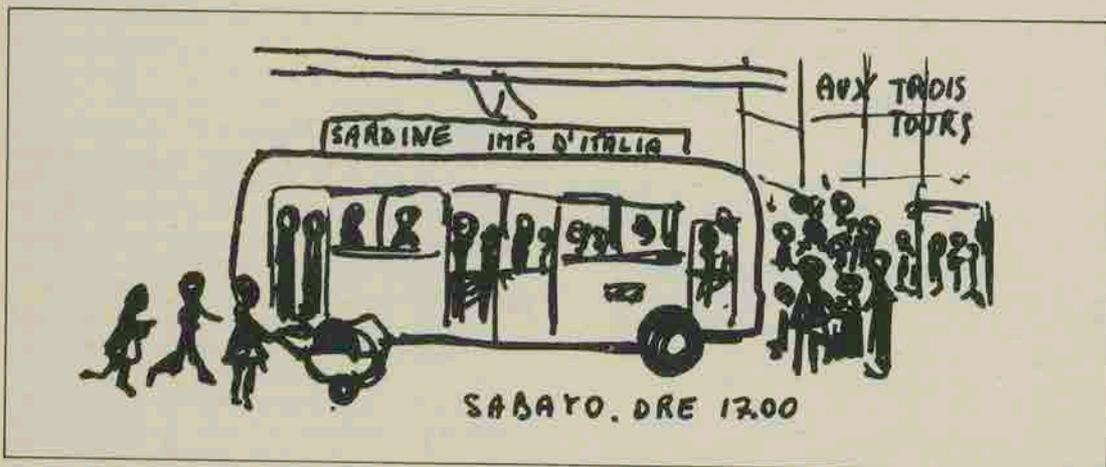
In chiesa per altri dieci minuti non si capisce molto, fra prove di canto e processione di bambini che distribuiscono libretti e si scambiano rimproveri in perfetto francese.

Poi il sacerdote rompe gli indugi ed esce dalla sacrestia per la celebrazione, mentre il solito ragazzino sta ancora provando il microfono proclamando alla chiesa ora piena che François è un asino.

Comunque, qui ci si trova a proprio agio. C'è tutto il gruppo del Sabato sera che aiuta. A volte si riesce perfino ad animare la Messa, non sempre nel senso più pio dell'espressione.

I gesti ampi e solenni si adattano, la locuzione elegante pure; anche se si deve tener presente che, in genere, gli uditori, non hanno superato lo stadio paolino del latte. Si è solo agli inizi, però. I canti nuovi lasciano perplessi i tifosi del «Noi vogliam Dio». «Mira il tuo popolo» è definito dai giovani in termini osceni. Che si fa? La sintesi degli opposti.

E c'è chi ha da dire se non ci si riesce sempre.



La Messa rimane comunque un episodio. Si cerca un contatto più diretto con la gente che — sembra — ha meno bisogno di Messe che di amicizia, che si pone il problema religioso a un livello più semplice e più autentico di quello delle varie omelie, che apprezza di più il prete quando, smesso di tuonare dall'alto, si mette al passo. Come non preferite la gente dei bar a quella della Messa? Al bar la si trova tutta, tra l'altro! Armando e Gabriele lo sanno benissimo (Mil è il bevitore più veloce di Friburgo!).

Nel pomeriggio per questo motivo non si va ad animare l'ennesima Messa, ma si preferisce stare con gli amici che aumentano sempre. L'amicizia, si sa, è una catena: ogni anello è motivo di unione per tutti gli altri, pur senza il contatto immediato.

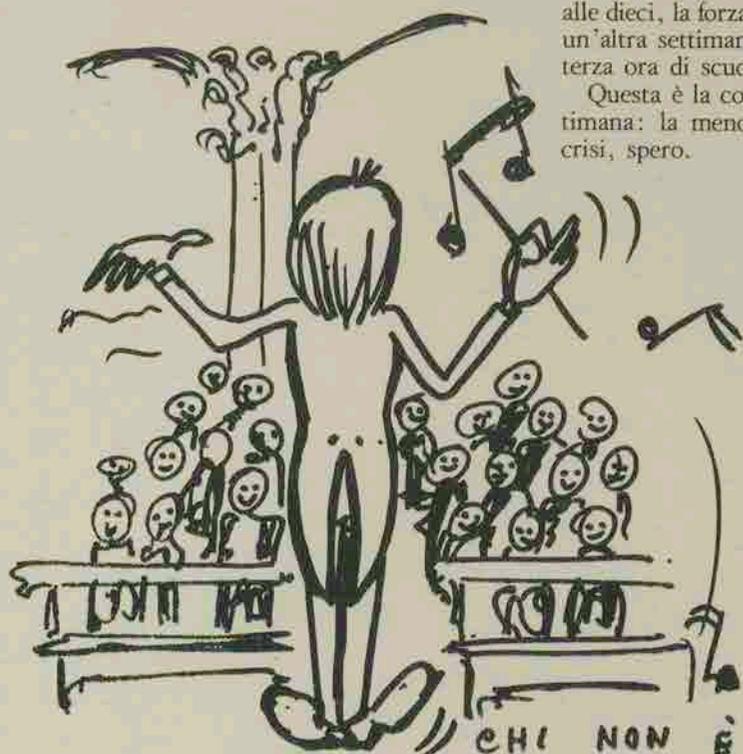
Stuffando clamorosamente, fra immani proteste di lassitudine, più si era andati lontano, più si ritorna affranti. Nella dolente frana della carne brilla la gioia purissima dello spirito:

Son vincitori, al fine  
bacioli la vittoria  
castamente in fronte!

Dopo una settimana di improbe fatiche scolastiche, rinunciato ad un fine-settimana spensierato, ecco tornare Franco — quando ne ha la forza — e il Tarcisio dalla crociata: definirli stanchi è poco. Non c'è poltrona sufficientemente spaziosa e comoda, non c'è cibaria abbastanza appetitosa. Se non ci fossero gli occhi vividi e la gioia estenuata come di puerpera, non ci sarebbe rimasto altro. Ma la certezza di non aver speso invano una Domenica, darà il Lunedì alle dieci, la forza di cominciare con entusiasmo un'altra settimana. Basterà che si sveglino alla terza ora di scuola.

Questa è la comunità di Friburgo a fine settimana: la meno dolente di oscuramenti e di crisi, spero.

Armando Orioli, c.s.



CHI NON È  
UN PO' PRESUNTIVO  
A VOLTE?  
CAPITA ANCHE  
AI MIGLIORI !!



il destino  
dei ragazzi  
italiani  
in germania



*Cbi li vuole cittadini tedeschi, cbi li sogna cittadini europei. Sarebbe più facile e più onesto farne dei bravi ragazzi italiani, aperti alle esperienze della civiltà tecnologica, capaci di inserirsi nel paese che li ospita, ma anche di recare un valido contributo alla rinascita del paese di origine nel caso dovessero ritornarvi.*

*Programmi ambiziosi e troppo interessati della Germania, accompagnati dall'indifferenza della classe politica italiana, stanno invece regalando alla società una massa di semianalfabeti e più di un candidato alla delinquenza.*

## QUANTI SONO?

La prima difficoltà per un discorso sui ragazzi italiani in Germania nasce dalla mancanza di documentazione. Non esistono cifre sicure; i numeri esatti sembrano un segreto di stato. Si potrebbero ricostruire con una certa approssimazione attraverso i dati anagrafici conservati negli uffici di polizia (tenendo conto anche dei bambini «clandestini»), ma quegli archivi sono impenetrabili. L'autorità scolastica tedesca fornisce cifre sugli alunni che frequentano i propri istituti (circa 37.000), quella italiana si limita alle scuole di sua competenza (circa 7.000 iscritti nelle cosiddette pluriclassi di inserimento). Ma anche sommando insieme le due quote siamo lontani dalla realtà perché ci sfuggono i ragazzi che evadono dall'obbligo scolastico (forse il 25%).

## LA SITUAZIONE SCOLASTICA

Nei primi mesi della mia attività missionaria a Monaco, il desiderio di scorrere la scheda personale dei ragazzi per ricostruire la loro «carriera scolastica» era forse una malattia professionale, contratta nei lunghi anni di insegnamento; poi è diventato un impegno morale per scoprire e denunciare una situazione vergognosa: quasi tutti i nostri bambini perdono uno o più anni di scuola.

Il caso più semplice lo trovate nei «trasferimenti» di metà anno: il padre preleva i figli dall'Italia in febbraio o in marzo, facendo loro interrompere bruscamente la frequenza alle lezioni. In settembre i bambini riprenderanno la scuola in Germania, ma ripeteranno la classe.

Ci sono poi situazioni più complesse. Ragazzi affidati ai nonni nel paese di origine collezionano ripetenze fino all'esaurimento dell'età dell'obbligo. Esistono inoltre gli «ambulanti». Nicola è intelligente e sveglio, ma a 15 anni frequenta soltanto la sesta classe tedesca perché, arrivato in Germania con la promozione alla seconda elementare, dovette cominciare da capo. Terminata la prima tedesca, ritornò in Italia, ma in seconda restò due anni, tanto da dimenticare quel po' di lingua tedesca che conosceva e trovarsi nei guai quando la famiglia decise di riportarlo all'estero. Sembra strano, ma a volte l'andirivieni Germania-Italia è determinato proprio dal desiderio di assicurare ai figli una migliore fortuna scolastica.

Non mancano i ragazzi «clandestini». Ne scoprii uno anche poco tempo fa, visitando una famiglia bisognosa. Da una settimana il numero dei bambini ufficialmente era diminuito. La mamma aveva depennato dallo stato di famiglia il figlio più grande per evitare che la ristrettezza dell'abitazione desse motivo alla autorità tedesca di toglierle il permesso di soggiorno, costringendo tutti al rientro in patria. Ma la morte civile di Claudio significava anche l'interruzione e perciò la perdita dell'anno scolastico.

Esiste anche il fenomeno dei ragazzi «bambinai». Normalmente tocca alla ragazza più grande, non impegnata nel lavoro perché ancora in età scolastica, custodire i fratellini durante l'assenza dei genitori; ma a volte capita pure ai maschietti. Angelo ha 13 anni; è giunto a Monaco da un paesino della provincia di Cosenza, con la promozione alla seconda media. Non sa una parola di tedesco; gli converrebbe frequentare la pluriclasse di inserimento, chiamata comunemente la «scuola italiana». E non gli dispiacerebbe, anche perché, come altri coetanei, si illude credendo che, dopo due anni di frequenza, gli sarà rilasciato come in Italia il diploma di licenza media. Ma la mamma, uscendo il mattino per recarsi al lavoro, non lascia sole le due gemelle di cinque anni che non hanno trovato posto all'asilo tedesco (asili italiani non esistono). Angelo resterà in casa tutto il giorno con le sorelline.

Altre volte la ripetenza è il prezzo pagato all'inserimento nella scuola tedesca. Paolo, capitato in un paese della Baviera dove non c'è possibilità di scelta scolastica, a dieci anni passa dalla terza elementare italiana alla prima tedesca. Il sacrificio non sarebbe forse troppo pesante se al termine di esperienze così amare si aprissero le porte dell'Università o almeno di un Istituto secondario, autorizzato a rilasciare un diploma magistrale o tecnico; ma, nella generalità dei casi, per i nostri ragazzi questi sono frutti proibiti.

## CINQUE DIVERSE FORMULE SCOLASTICHE

I cinque tipi di scuola istituiti in Germania per i figli dei lavoratori stranieri (detti Gastarbeiter) dimostrano che il potere politico non è insensibile al problema.

Tutti possono frequentare la scuola tedesca. E' possibile pure, almeno teoricamente, seguire un corso settimanale di lingua e cultura italiana.

In alcuni Länder si sono aperte scuole internazionali nelle quali l'insegnamento viene impartito a ragazzi di nazionalità diverse.

In Baviera, come in altri Länder, è stata inoltre istituita la pluriclasse di inserimento nella quale, oltre lo svolgimento di un programma che corrisponde fondamentalmente a quello della scuola elementare italiana, si tengono lezioni di lingua tedesca per avviare gli alunni alla scuola locale.

Da un anno il governo bavarese sta tentando una quinta esperienza con la cosiddetta Modelle-Klasse, organizzata con programmi, libri di testo e insegnanti delle diverse nazionalità, integrata da alcune ore settimanali di tedesco sotto la guida di maestri del luogo, articolata, almeno intenzionalmente, in monoclasse, con alunni divisi secondo lo stato di provenienza, ma uniti ai tedeschi in alcune materie (es. il canto) per facilitare la reciproca comprensione.

## SCUOLE A SENSO UNICO

Questo pluralismo scolastico, che solo una società ad alto livello economico può creare e sostenere, non riesce tuttavia ad eliminare le sacche di sottosviluppo che i figli degli stranieri recano dai paesi di origine, anzi le fa prosperare; perchè ha la coda di paglia: la direzione a senso unico. Ogni istituzione scolastica è vista in ordine all'inserimento immediato del ragazzo nell'ambiente tedesco. Preparato o no, deve finire in una scuola tedesca. Poco importa se nella pluriclasse di inserimento il programma d'italiano non è stato svolto o assimilato; quello che conta è che l'alunno possa passare al più presto in una classe tedesca. La postelementare, in una pluriclasse, dovrebbe costituire un'eccezione, consentita soltanto ad alunni appena giunti dall'Italia. Tanto è vero che l'autorità italiana, perfettamente allineata con quella locale, non ha mai pensato seriamente all'istituzione di una Scuola Media, con incarico di insegnamento a laureati. In Germania la responsabilità della scuola è affidata a direzioni didattiche che, come in patria, hanno potenza soltanto nei confronti dei maestri elementari.

## LA BEFFA DELLA SCUOLA MEDIA ITALIANA

La Scuola Media sembra ancora un articolo di lusso, come il ginnasio al tempo dello statuto albertino, non un diritto sancito dalla costituzione repubblicana. E' indiscutibile che

anche nelle regioni di provenienza di quasi tutti i nostri emigrati, fino a pochi anni fa la frequenza alla scuola media era limitatissima; ma i responsabili della nostra politica scolastica quando si consolano dei bilanci fallimentari in Germania affermando che nell'Italia meridionale la situazione non è molto migliore, danno l'impressione di non essere sufficientemente aggiornati e di avere sott'occhio, come fonte di informazione, solo gli scritti di Pasquale Villari o di Gaetano Salvemini.

Sergio, arrivato a Monaco dopo la quinta elementare, si iscrive alla pluriclasse. Nei primi mesi pensa di aver trovato la Scuola Media italiana. Aspetta i testi e qualche libro arriva; attende lo svolgimento del programma e, per iniziativa personale dell'insegnante, vengono trattati argomenti che in parte corrispondono al programma di lingua e cultura italiana della prima media. Un pò alla volta, però, si accorge che lo stanno «maturando» per la frequenza della settima classe tedesca, non per la licenza media italiana.

## IL FALLIMENTO DELLA PLURICLASSE DI INSERIMENTO

La preoccupazione di inserire i ragazzi stranieri nelle istituzioni tedesche emerge anche dall'indifferenza con cui l'autorità assiste allo sforzo dei genitori per superare le gravi difficoltà che si oppongono alla frequenza della cosiddetta scuola italiana o dei corsi settimanali (distanze, tenera età dei bambini ecc.) dove basterebbe un servizio di BUS per risolvere i problemi. I nostri bambini sembrano alunni di serie B; spesso è riservato loro, nel doppio turno, quello del pomeriggio. Il superaffollamento delle classi, tollerabile forse per i ragazzi del posto, è delirio per i nostri la cui vivacità «mediterranea» è guastata non di rado da scompensi psicologici, causati dal dramma dell'emigrazione. Non va poi dimenticata la presenza simultanea in una sola aula di ragazzi appartenenti a tutto l'arco dell'età dell'obbligo (dai 5 ai 15 anni) che trasforma la pluriclasse in un'autentica babele. Del resto, l'autorità scolastica tedesca sembra rassegnata all'insuccesso di questo tipo di scuola perchè tollera la permanenza in essa di alunni italiani per molti anni.

## LE REAZIONI DEI GENITORI

Il fallimento delle formule è confermato dalle reazioni negative delle famiglie interessate che, convinte, nella stragrande maggioranza, di non dover restare per sempre all'estero, sono ostili

ad una scuola istituita soltanto per inserire i loro figli nell'ambiente tedesco. Dall'inchiesta svolta fra gli Italiani in Germania dal Centro Studi di Emigrazione di Roma (CSER) nel 1972 risulta che più del 51% degli intervistati preferisce la frequenza della scuola in Italia.

C'è chi procede per tentativi, come nella soluzione di un difficile problema matematico, facendo alternare ai propri figli anni o mesi di scuola tedesca con anni o mesi di scuola italiana. Altri non sanno opporre resistenza all'evasione da un obbligo che offre poche soddisfazioni e troppe umiliazioni (pare che il numero più elevato di «defezioni» si riscontri fra i ragazzi che hanno fatto un'esperienza scolastica discretamente lunga, dopo gli undici anni). Molti, come minor male, pensano all'invio dei figli in Italia, presso familiari o in collegi.

Queste prese di posizione non sono del tutto ingiustificate se si riflette sulle prospettive offerte ai nostri bambini dall'attuale ordinamento degli studi. Normalmente è riservato loro il filone più modesto delle istituzioni scolastiche, le classi elementari e postelementari (Grund-Hauptschule), completate dalla scuola professionale (Berufsschule). Ho tra mano una statistica, un po' vecchia, certo (dell'anno scolastico 1970-71), ma sufficiente per confermare queste affermazioni. Si riferisce agli alunni italiani iscritti presso scuole tedesche (i dati provengono dall'ufficio centrale di statistica di Wiesbaden). Leggo che in Baviera la frequenza è così distribuita: Gymnasium 118, Realschule (simile alla scuola media italiana) 79, Grund-Hauptschule 3582 ragazzi italiani (è il caso di ricordare che a Monaco sorgono più di 45 ginnasi). Negli altri Länder la situazione è analoga. Ecco perchè l'accesso all'Università o almeno alle scuole corrispondenti ai nostri istituti magistrali e tecnici diventa praticamente impossibile.

#### DRAMMATICHE CONSEGUENZE.

Altissima è la percentuale dei bambini italiani che non conclude la scuola dell'obbligo: sembra che in alcuni Länder raggiunga punte del 70%. Non potendo poi frequentare la scuola professionale i ragazzi resteranno semianalfabeti, condannati a perpetua manovalanza. Elevata è pure la quota di bambini che non conoscono l'italiano o non lo sanno scrivere.

Colpisce poi, in molti nostri ragazzi, lo scarso senso di socializzazione. Vittime dell'isolamento in cui vive la famiglia, incapaci di inserirsi in gruppi di coetanei anche per organizzare un gioco, privi di amicizie che oltrepassino l'ambito parentale o paesano, esplodono violentemente

quando, uscendo di casa, si sentono liberi dal peso dell'autorità paterna. Le frustrazioni scolastiche incidono profondamente nella formazione della personalità. Il ragazzo intelligente che si accorge di frequentare a vuoto per più anni la pluriclasse, cerca un compenso fuori della scuola facendo lega con giovani di età superiore e più spericolati, vagabondando per la città, facendo le prime esperienze di furto o frequentando ambienti equivoci. Chi poi, abituato in Italia alle belle votazioni, si vede messo nel banco degli asini soltanto perchè non conosce bene la lingua tedesca, cova nell'animo, contro una società così cattiva verso di lui, un sentimento di ribellione che potrà sbocciare nella delinquenza.

#### LA LEGISLAZIONE SCOLASTICA ITALIANA

Tutto l'ordinamento scolastico è regolato dalla legge 153 del 3 marzo 1971, approvata dal parlamento italiano dopo accordi bilaterali. L'articolo 5, che tratta dell'equipollenza dei titoli, dice che gli alunni italiani i quali abbiano frequentato la scuola tedesca e, parallelamente, un corso settimanale di lingua e cultura italiana, conseguono un titolo di studio valevole a tutti gli effetti di legge come se fosse ottenuto frequentando le scuole corrispondenti in patria. Questa è la legge; ma la realtà è un'altra. Non si contano i casi di ripetenza in Italia di nostri bambini provenienti dalla Germania. Particolarmente penosa è la situazione nella Scuola Media perchè i programmi della postelementare tedesca (es. in matematica) sono molto diversi da quelli svolti tra noi, mentre la preparazione di chi frequenta la pluriclasse di inserimento o i corsi settimanali di italiano non va oltre la cultura di un alunno di quinta elementare. Per questo non è possibile condividere l'ottimismo di un commento dell'Ispettorato scolastico italiano di Bonn: «Resta pacifico che non c'è proprio bisogno alcuno di sottoporsi a prove straordinarie d'esami qui in Germania, a nessun livello. Niente esami né a livello di quinta elementare né a livello di licenza media». E' vero, niente esami, però Maria che al paese era stata iscritta alla seconda media, al termine del primo trimestre è finita in prima perchè preparata.

#### LE DIFFICOLTA'

Per non esasperare la situazione con critiche disennate è necessario esaminare le reali difficoltà che impediscono la programmazione di un ordinamento scolastico meno fallimentare.



Una saggia politica scolastica deve anzitutto tener conto dell'ambiguità in cui si svolge la vita sociale degli emigrati in Germania: essi sanno di non poter rinunciare ai contatti umani con la popolazione del luogo, ma nello stesso tempo si sentono degli esuli e sognano il ritorno in patria.

Pur non giustificando certe spinte nazionalistiche che, provocate anche dalla flessione demografica, intenderebbero colmare i vuoti provocati dalla scarsa natalità germanizzando i figli dei Gastarbeiter, non si può condannare l'istituzione di un tipo di scuola che prepari i ragazzi stranieri a muoversi con sicurezza nella vita del paese che li ospita. L'isolamento non fa bene a nessuno. Ma il cuore degli emigrati è sempre in patria; li finisce quasi tutto il denaro guadagnato, li sta sorgendo la casa. Se cercate di sondare le intenzioni per l'avvenire, scoprite che più di metà pensa di fermarsi molto tempo in Germania, ma neppure un terzo è deciso di rimanervi per sempre. Avviare i figli alla scuola tedesca sarebbe un'implicita rinuncia a un possibile rientro. L'insicurezza della famiglia si riflette pesantemente non solo sulle scelte scolastiche, ma anche sull'educazione. La pluriclasse, accolta dai più come area di parcheggio dove lasciare i figli in attesa del ritorno in Italia, non solo non realizza quell'inserimento nelle istituzioni tedesche per cui è stata istituita, ma rischia di creare un nuovo ghetto, una piccola Italia chiusa agli influssi della società locale, ma priva anche della ricchezza spirituale della patria lontana e sostenuta soltanto dalla buona volontà degli insegnanti e dalle tradizioni paesane delle famiglie. Perché l'aiuto dei genitori ai figli si esaurisce nello sforzo di conservare in loro la fedeltà alle abitudini della terra di origine, trasmesse attraverso il dialetto e difese dal fenomeno della ipervalorizzazione fino ad assumere il valore di un mito.

In molti casi i familiari non riescono neppure a controllare se i figli svolgono i compiti assegnati in classe, perchè troppo presi dal lavoro o perchè semianalfabeti o analfabeti.

Poco ci si può attendere dai genitori anche perchè, con la mentalità tipica delle popolazioni sottosviluppate, si adattano con rassegnazione alla frequenza della scuola d'obbligo, almeno per i ragazzi più grandi, in quanto la considerano un lusso, senza uno sbocco immediato a titoli di studio «redditizi», capace solo di sottrarre braccia lavorative al bilancio familiare. L'accetterebbero volentieri come mezzo sicuro per raggiungere una laurea o una qualifica che elevi la famiglia a un certo livello della piramide sociale, ma nessuno si illude inseguendo il sogno di un figlio dottore, ingegnere o almeno geometra dopo la frequenza delle scuole riservate ai figli degli stranieri.

Aggiungete poi la distanza di molti nuclei familiari dai centri, per cui diventa praticamente impossibile seguire il corso settimanale di italiano. Il resto lo fa la mobilità dell'emigrante che si sposta spesso da un quartiere ad un altro, da una città ad un'altra e anche dalla Germania all'Italia. La famiglia di Calogero in sei anni è rientrata in Sicilia quattro volte; ora sta preparandosi al quinto viaggio; i tre ragazzi in età scolastica si sono già abituati al trasloco da una scuola ad un'altra, come bauli. Sono intelligenti, ma usciranno dall'età dell'obbligo per anzianità, non per profitto.

Del resto, il profitto non risponde alle capacità intellettuali neppure per i bambini che, favoriti dalla nascita in Germania, dalla frequenza di asili tedeschi e dalla decisa volontà dei genitori di rimanere sempre in Germania, hanno scelto la scuola tedesca. Resta sempre lacunosa la conoscenza del tedesco perchè la lingua è espressione di una cultura che il ragazzo di origine italiana non eredita dall'ambiente familiare, dove lingua ufficiale è il dialetto e metro per valutare gli avvenimenti è il ciclo delle tradizioni paesane.

## LE RESPONSABILITÀ DEL POTERE POLITICO

Di fronte a queste difficoltà anche il legislatore più onesto si sente scoraggiato. Ma la situazione si complica a causa di precise responsabilità del potere politico.

Da parte tedesca il difetto fondamentale, a mio parere, è la preoccupazione di integrare, a tutti i costi e a breve scadenza, gli stranieri, senza prima compiere una formazione di base che sviluppi e non violenti i germi che il bambino reca dalla patria di origine. Come si è detto, non è estranea a questa politica una spinta nazionalistica provocata dal terrore dell'«inforestamento» (analogo a quello della Svizzera), specialmente di fronte alla paurosa flessione demografica. Isole di nazionalità diverse potrebbero dilatarsi e creare fastidi alla pacifica vita del cittadino tedesco. Si cerca l'integrazione solo come misura di difesa da eventuali pericoli sociali, non come sforzo sincero per la promozione umana degli stranieri. Ma ciò non sorprende se si pensa che la Germania, a differenza di altri stati, non è paese di immigrazione (come appare con evidenza oggi, quando la crisi economica ha suggerito il blocco della emigrazione).

Ma la Germania ha pure una scarsa conoscenza della realtà sociale dell'emigrato che proviene quasi sempre da regioni sottosviluppate. Si è convinti della necessità della cultura per assicurare ai figli dei Gastarbeiter una vita più

decorosa di quella dei genitori; si è larghi, in alcuni Länder (es. in Baviera), nel finanziare la scuola, si dimostra simpatia per l'azione svolta da maestri stranieri; sui giornali e in Televisione non mancano servizi sull'Italia meridionale, perfino sulle sue istituzioni scolastiche. Ma si conosce ancora troppo poco. Non c'è l'interesse per gli studi storici e sociologici che si nota nella cultura inglese (per la storia d'Italia basta ricordare Mack Smith). Non sorgono esperienze pedagogiche di avanguardia (unica eccezione: l'istituzione a Monaco di un giardino d'infanzia italo-tedesco). Quasi tutto è a livello epidermico. Perciò non c'è da meravigliarsi se il Sinodo Cattolico tedesco, trattando del problema scolastico degli stranieri, si sia espresso così: «Devono essere prese tutte le misure educative perchè in avvenire i limiti delle nazionalità giochino un ruolo sempre minore e la società del futuro sia destinata ad uomini che possono gettare ponti fra diversi stati e culture». Discorso troppo utopistico, questo, che potrebbe interessare i figli degli industriali, non i ragazzi dei lavoratori stranieri ancora pressati dalla lotta per la vita e soffocati da una tradizione del sottosviluppo che considera la cultura di base un lusso inutile, quando manca il necessario.

## LE RISORSE MERAVIGLIOSE DEI NOSTRI RAGAZZI.

Pure in mezzo a lacune e ad errori così grossolani sembra ci sia ancora spazio per una scuola che si preoccupi prima di tutto di dare una formazione di base a bambini che sono italiani e potranno anche diventare cittadini tedeschi, se preparati gradualmente ad aprirsi alle esperienze della società nuova in cui vivono. E sono proprio i ragazzi, con le loro meravigliose risorse spirituali, a dimostrare la legittimità di questa attesa.

Abbiamo sottolineato lo scarso senso sociale di molti nostri ragazzi, frutto delle chiusure familistiche. Il ghetto spesso è inevitabile perchè gli emigrati, facendo scattare il meccanismo di difesa contro un ambiente ritenuto indifferente od ostile, ricostituiscono all'estero il tessuto sociologico del loro paese. Tuttavia non mancano i ragazzi che riescono a uscire dalle strettoie dei clan familiari creando una fitta rete di rapporti sociali. Sorgono anche tra i piccoli, le squadre di calcio che a fine settimana invadono gli spazi verdi delle città. I parchi riservati ai giochi dei bambini, fra gli enormi blocchi di cemento dei quartieri periferici, si popolano anche di ragazzi italiani.

Fioriscono le amicizie anche fuori del gruppo parentale o nazionale; ragazzi tedeschi

frequentano le case di coetani italiani e bambini italiani ricambiano le visite. Quando mi recai per la prima volta nella clinica dov'era ricoverato Paolo ebbi l'impressione di aver sbagliato camera. Attorno al letto sedevano cinque biondini, rigidi come statue; erano i vicini di casa, venuti a salutare il piccolo amico italiano.

I ragazzi più evoluti hanno imparato dai colleghi tedeschi a frequentare la biblioteca scolastica o quella rionale; e sanno restituire il romanzo a tempo, per non incorrere nella penalizzazione inflitta ai ritardatari.

La partecipazione comunitaria alla vita religiosa (messa e sacramenti) è scarsa nei ragazzi italiani iscritti alla scuola tedesca, forse perchè i genitori non sentono alcun interesse per la chiesa del luogo. Anche negli altri casi la frequenza è condizionata dal comportamento dei familiari che, abituati a muoversi tutti compatti nel giorno di festa, spesso alla messa preferiscono la visita o l'ospitalità degli amici. In questo senso la domenica dei bambini italiani è molto povera, come quella dei grandi. Tuttavia ci sono ragazzi che di propria iniziativa lasciano in casa i parenti per unirsi ai coetani in chiesa.

Per recarsi a scuola, vinte le prime difficoltà, numerosi bambini percorrono da soli più volte al giorno molti chilometri in tram o in treno. E proprio a scuola si esprime nelle forme più varie la vita associativa dei ragazzi, quando il sovraffollamento o la fusione di tutte le classi non paralizzano gli sforzi dell'insegnante.

Esiste quindi nei nostri bambini la disponibilità per un'educazione aperta alle esigenze di un ambiente ad alto livello tecnologico. E' necessario inventare un ordinamento scolastico che non mortifichi, ma porti a pieno sviluppo questi germi.

## E' POSSIBILE UNA SOLUZIONE DEL PROBLEMA SCOLASTICO?

Esso deve ottenere la fiducia dei genitori. E' vivo fra gli Italiani il desiderio di un nuovo tipo di scuola. Dall'inchiesta citata CSER risulta che il 48,5% di coloro che preferiscono la frequenza in Germania chiede una scuola in cui i programmi tedeschi siano integrati da programmi italiani. Si potrebbe pensare ad una scuola bilingue che sfrutti la facilità dei bambini ad apprendere lingue diverse fin dalla più tenera età. In questo caso si aprirebbero forse ai nostri ragazzi prospettive migliori nel quadro degli studi secondari tedeschi. Ma si esigerebbe da loro uno sforzo eccessivo.

La scuola europea è ancora un'esperienza di lusso, riservata più ai figli dei diplomatici che a quelli dei lavoratori stranieri.

Esiste una formula più semplice: una scuola completamente italiana per tutto l'arco dell'età dell'obbligo, con classi distinte, abbinata ad alcune ore di lingua tedesca nelle elementari e all'insegnamento del tedesco come lingua straniera nelle Medie (impartito da un docente tedesco).

Il passaggio alla scuola tedesca non dovrebbe avvenire prima della conclusione della terza media e potrebbe essere reso più facile da un nono anno dedicato solo allo studio della lingua e cultura del luogo. Il nuovo tipo di scuola risponderebbe a precise indicazioni pedagogiche: la conoscenza di una nuova lingua è facilitata dal possesso sicuro della lingua materna. Non sarebbe contrario all'inserimento degli alunni nella scuola del luogo, ma non ostacolerebbe il proseguimento degli studi, anche superiori, in Italia. Potrebbe soddisfare alle richieste di gran parte degli emigrati, ponendo un freno alle evasioni, e costituirebbe una vera alternativa alla scuola tedesca, la cui frequenza diventerebbe oggetto di libera scelta; lascerebbe insoluto il problema dell'accesso ai Gymnasium e alle Università in Germania, ma non sfornerebbe una massa di semianalfabeti.

Le lacune degli alunni sarebbero colmate dal doposcuola, la cui istituzione diventa ormai indispensabile perchè normalmente i genitori lavorano o non sono in grado di aiutare i figli.

Per la formazione di monoclasse sarebbe sufficiente l'impiego di qualche BUS. E' penoso constatare che in una città come Monaco dove i bambini italiani nell'età dell'obbligo sono migliaia, l'attività didattica degli insegnanti sia compromessa dalla composizione caotica della classe, quando con poca spesa si potrebbero smistare e concentrare in classi distinte, ragazzi di età e preparazione scolastica diversa.

Forse la formula qui suggerita è così elementare da sembrare semplicistica; tuttavia è più democratica dell'attuale ordinamento dove si sente più la preoccupazione di far regnare l'ordine che l'impegno di assicurare ai nostri bambini la formazione scolastica che risponda alle loro capacità intellettuali senza mortificare il desiderio di un rientro definitivo in Italia, ancor vivo in molti genitori.

E non trova insensibile l'opinione pubblica tedesca. Ecco quanto scrive un provveditore agli studi della Baviera: «(Ai bambini stranieri) si chiede l'integrazione nella scuola tedesca e, contemporaneamente, il collegamento con la lingua e cultura propria. Non si possono però raggiungere risultati pienamente soddisfacenti in tutti e due i campi. Il fine di istruire e promuovere i bambini in modo che, se restano in Germania, non debbano rimanere dietro ai loro



coetani tedeschi e se rientrano in patria possano inserirsi senza difficoltà e affrontare bene i loro compiti nel campo professionale e nella società, può essere raggiunto solo da una élite. La massa dei lavoratori stranieri, dopo anni di permanenza, non parlerà bene né il tedesco né il turco o l'italiano. Bisognerebbe consentire ai genitori la massima possibilità di scelta tra due alternative: o integrare i loro ragazzi nel sistema scolastico tedesco e cioè nella cultura tedesca, o (per un previsto rimpatrio) mandare i bambini in scuole della lingua madre, dove il maggior peso viene dato alla cultura patria affinché più tardi trovino un raccordo con il sistema di istruzione nazionale».

*P. Ottaviano Sartori*

**STELIO  
FONGARO**

# PAGINE D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900

## CERCO UN PAESE INNOCENTE

**GIUSEPPE UNGARETTI  
(1888-1970)**

### Il «figlio di emigranti».

Dall'opera poetica di Ungaretti, che, se supera il fatto personale in virtù di poesia, è del resto legata alla vicenda della sua vita, possiamo ricostruire una biografia del «figlio di emigranti», com'egli si definisce:

E' presente, nel ricordo soprattutto, la sua città natale: Alessandria d'Egitto, dove i suoi erano emigrati al tempo della costruzione del canale di Suez, e dove il padre morì in seguito ad un infortunio di lavoro quando Giuseppe aveva due anni. La madre, energica e religiosissima, così come ci appare anche nella omonima poesia de «Il Sentimento del Tempo», gestiva un forno e aveva «somma cura dei suoi due figli».

I suoi provenivano dalla provincia di Lucca, ed avevano trasportato in Egitto il mondo e le tradizioni patrie, sicchè Giuseppe crebbe italiano di sentimenti. Parlava italiano, «perchè tutto ciò che gli era caro era nella sua lingua». La sua patria, però, era per lui «quel luogo impreciso e perdutamente amato» per quanta notizia ne avesse dai racconti in famiglia, dagli esuli politici, dagli emigrati, che sbarcavano in quel porto di mare... Ma ascoltiamolo direttamente (anche le citazioni in prosa sono sue) in una poesia sulla città natale dei suoi padri: LUCCA.

A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitando il rosario,

mia madre ci parlava di questi posti.

La mia infanzia ne fu tutta meravigliata.  
La città ha un traffico timorato e fanatico.  
In queste mura non ci si sta che di passaggio.  
Qui la meta è partire.

Mi sono seduto al fresco sulla porta  
dell'osteria  
con della gente che mi parla di California  
come di un suo podere.

Mi scopro con terrore nei connotati di queste  
persone.

Ora lo sento scorrere caldo nelle vene  
il sangue dei miei morti(...).

Un giorno, però, da quel porto che per lui è sempre stato «il miraggio dell'Italia», si imbarca con una comitiva di emigrati siriani, alla volta della Patria. Sul ponte della nave, solo, vede morire in una linea vaporosa, lontanissima la sua città natale (LEVANTE) e diventargli quasi un ricordo (1914-1915). Non rimpiange se la città gli è fuggita, perchè si sente «di un altro sangue».

L'Italia, intanto, incomincia ad apparirgli con gli splendori dell'alba, con i suoi monti, che, al giovane abituato alla incertezza, indefinitezza e friabilità del deserto, danno subito l'idea di sicurezza e di storia fatale dei millenni; gli appare con la bellezza dei suoi boschi, limpidezza d'acque, vigneti, seminati, leggiadre insenature: insomma, con la sua «grazia fatale» che riprende a parlare a ogni senso e che promette «il vivere più bello». L'entusiasmo del figlio di emigrati

di fronte a questa «apparizione» si esprime anche stilisticamente nell'ampio discorso di questa strofa:

(...) Chiara Italia, parlasti finalmente  
Al figlio d'emigranti.

Vedeva per la prima volta i monti  
Consueti agli occhi e ai sogni  
Di tutti i suoi defunti,  
Sciamare udiva voci appassionate  
Nelle gole granitiche;  
Gli scoprivi boschiva la tua notte,  
Guizzi d'acque pudiche,  
Specchi tornavano di fiere origini;  
Neve vedea per la prima volta,  
In ultimi virgulti ormai taglienti  
Che orlavano la luce delle vette  
E ne levavano gli ampi discorsi  
Tra viti, qualche cipresso, gli ulivi,  
I fumi delle casipole sparse,  
Per la calma dei campi seminati  
Giù, giù sino agli orizzonti d'oceani  
Assopiti in pescatori alle vele,  
Spiegate, pronte in un leggiadro seno  
(...).

Questa Italia, che ora è solo una tappa del suo viaggio verso Parigi, dove il «girovago» farà le sue esperienze artistiche; questa «Patria fruttuosa(...)/Degna che per te uno muoia d'amore», lo richiamerà a difenderla durante la guerra del 1915-18, e il frutto di contrasti di innesti troverà nell'uniforme di soldato d'Italia come il riposo della culla:

Sono un frutto  
d'innumerabili contrasti di innesti  
maturato in una serra (...)

E in questa uniforme  
di tuo soldato  
mi riposo  
come fosse la culla  
di mio padre (ITALIA).

Vi si stabilirà definitivamente nel '21, per lasciarla dal '36 al '42 per il Brasile, mitico «immane» mondo, di cui canterà le «fiumane vergini», le «implacabili carezze» e la «tensione» estrema della natura, che spezzerà la «grazia» fragile dell'unico figlioletto, mortogli a S. Paolo.

Il figlio di emigranti, il girovago ripercorrerà parte di questo itinerario nella celebre poesia «I Fiumi», presso i quali visse la sua vita che ebbe proprio nel «fluire» il suo emblema:

Questi sono  
i miei fiumi:

Questo è il Serchio  
al quale hanno attinto  
duemil'anni forse  
di gente mia campagnola  
e mio padre e mia madre.

Questo è il Nilo  
che mi ha visto  
nascere e crescere  
e ardere d'inconsapevolezza  
nelle estese pianure

Questa è la Senna  
e in quel suo torbido  
mi sono rimescolato  
Questi sono i miei fiumi  
contati nell'Isonzo(...).

### **Ora che prova un popolo dopo gli strappi dell'emigrazione. (Mio Fiume anche tu).**

Nelle acque dell'Isonzo Ungaretti vede «trasparire» la sua vita di migrante che è come «una corolla/di tenebre», cioè dolore. Noi possiamo misurarne le dimensioni e la profondità attraverso le sue tre raccolte di poesie: L'Allegria, Il Sentimento del Tempo, Il Dolore.

Dobbiamo, tuttavia, tener presente che se lo spunto delle poesie gli è offerto dal dato contingente e personale — la sua biografia di emigrante —, il significato si amplia a simbolo di uno stato umano, nella prima opera soprattutto. In «LEVANTE», che ci narra la sua partenza da Alessandria d'Egitto, possiamo già cogliere uno dei luoghi di tutta la poesia dell'emigrazione: la solitudine. Ungaretti, mentre gli altri sulla nave ballano e strepitano, forse per affogare la tristezza del distacco, come fanno intendere i ghirigori (nostalgia) striduli dei clarini, egli se ne sta solo ed è quasi affogato dall'acqua confusa dei ricordi. E' una solitudine che è ancora inquieta, nonostante il dolce che la memoria ora vi porta: l'immagine del mare cinerino e che trema inquieto come un piccione ne è l'emblema:

La linea  
vaporosa muore  
al lontano cerchio del cielo

Picchi di tacchi picchi di mani  
e il clarino ghirigori striduli  
e il mare è cinerino  
trema inquieto  
come un piccione

A poppa emigranti siriani ballano

A prua un giovane è solo(...).

In «SILENZIO» è la stessa situazione, ma più straziante il ricordo:

Me ne sono andato una sera

Nel cuore durava il limbo  
delle cicale.

Nonostante egli si senta incapace di rimpiangere una città straniera, la malinconia e la delusione che una città straniera sia la sua città natale creano uno stato d'animo che è già esso stesso uno strazio:

Sono d'un altro sangue e non ti persi,  
Ma in quella solitudine di nave  
Più dell'usato tornò malinconica  
La delusione che tu sia, straniera  
La mia città natale(...).

Ma il dubbio, ebbro colore di perla,  
Come avviene nelle ore di tempesta  
Spuntò adagio ai limiti (1914-1915).

In quest'ultima strofa abbiamo, inoltre, il tema del dubbio, cioè dell'incertezza del proprio avvenire, che soffia sulle braci della solitudine del migrante... E le citazioni potrebbero dirci i ricordi struggenti, le nostalgie: Mi si travasa la vita/in un ghirigoro di nostalgie» (Lindoro di Deserto); la pena che «Neanche le tombe (dei propri cari) resistono molto» corrose dal tempo e dalla lontananza (ricordo d'Africa); «l'illimitato silenzio» «malattia» in città straniera (NOSTALGIA); il desiderio di approdo, magari di morte di contro all'agonia che è il viaggio:

Morire come le allodole assetate  
sul miraggio

O come la quaglia  
passato il mare  
nei primi cespugli  
perchè di volare  
non ha più voglia(...) (AGONIA)

e lo scoprire «con terrore» che per lui «la meta è partire». Talvolta

Il carnato del cielo  
sveglia oasi  
al nomade d'amore (TRAMONTO)

e ha la sorpresa di trovarlo a casa sua:

Sorpresa  
dopo tanto  
d'un amore

Credevo di averlo sparpagliato  
per il mondo (CASA MIA)

Ma anche al nomade d'amore, che cerca nella casa la sua oasi, diviene consapevole che la solitudine lo dividerà sempre dalla persona amata:

E la crudele solitudine  
Che in sé ciascuno scopre, se ama  
Ora tomba infinita  
Da te mi divide per sempre (CANTO).

Sicché il suo destino è ben altro:

Ora specchio i punti del mondo  
che avevo compagni  
e fiuto l'orientamento

Sino alla morte in balia del viaggio  
(LINDORO)

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma ora mi preme disegnare il vero senso del suo «stato» di migrante: attraverso la propria esperienza personale e storica il Poeta scopre qualcosa di più universale, valido per tutti gli uomini: che non potranno mai accasarsi. Perché?

## CERCO UN PAESE INNOCENTE

La risposta, già adombrata in una delle prime poesie de «L'Allegria», viene definitivamente espressa verso la fine dell'opera.

Si chiamava  
Moammed Sceab  
Discendente  
di emiri di nomadi  
suicida  
perchè non aveva più  
Patria

Amò la Francia  
e mutò nome  
Fu Marcel  
ma non era Francese  
e non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi(...)

E non sapeva  
sciogliere  
il canto  
del suo abbandono... (IN MEMORIA).

L'amico di Alessandria che si suicida a Parigi compie quel gesto perchè non ha patria. Il discendente di emiri di nomadi è uno sradicato, che perse una patria senza trovare in quella adottata la vera Patria. Patria è il luogo in cui si cessa d'essere nomadi: ma questa non è di quaggiù. Il destino del protagonista indica una condizione esistenziale patita dallo stesso Poeta, ed espressa, oltre che dalle poesie già citate, anche dalle sue prose: «lo stato di strappo irriducibile al quale non ho saputo portare rimedio, ha per me una inesorabilità fatale» (...). Quei giovani amici suicidi «si sentivano lontani dalla loro civiltà, senza potersene interamente staccare e senza potere interamente appartenere ad un'altra». Questa «inesorabilità fatale» di strappo avrebbe avuto sbocchi in soluzioni insane anche per Ungheretti se non fosse divenuta canto e, soprattutto, se non avesse trovato l'approdo della fede che fa di quella situazione soggettiva «attualità vitale», definizione dell'uomo: viator.

La scoperta che ogni vita è «sradicata» e straniera viene espressa in quest'altra poesia dal titolo emblematico: GIROVAGO, che ci rivela il significato metafisico del migrare:

In nessuna  
parte  
di terra  
mi posso  
accasare

A ogni  
nuovo  
clima  
che incontro  
mi trovo  
languente  
che  
una volta  
già gli ero stato  
assuefatto

E me ne stacco sempre  
straniero

Nascendo  
tornando da epoche troppo  
vissute

Godere un solo  
minuto di vita  
iniziale

Cerco un paese  
innocente

Non ci si può «accasare»; dappertutto si è fuori posto e si soffre perchè siamo in cerca di un paese di innocenza. Ungaretti «uomo di

pena» cerca «l'uomo dei tempi della cacciata dell'Eden», come dirà di una prosa; il resto è vecchio, troppo vissuto, anche rinascendo. E' la trascrizione poetica del non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Questa fede darà senso alla sua vita. Così il 'figlio di emigranti' «pronto a tutte le partenze» (IL CAPITANO), «Ungaretti/uomo di pena» (PELLEGRINAGGIO) diverrà capace di comprendere il dolore altrui: la guerra farà del suo cuore «il paese più straziato»; l'emigrante «esiliato in mezzo agli uomini», che se ne vorrebbe «andare/e finalmente giungere», per essi «sta in pena» (LA PIETA'); il suo dolore di padre, che perde in Brasile l'unico figlioletto, si apre a comprendere «Dopo gli strappi dell'emigrazione/La stolta iniquità/Delle deportazioni» (Mio Fiume anche tu); arriverà a comprendere che la «somma del dolore», proprio, come quello dell'umanità, «fa piaga» sul cuore di Cristo; per cui dirà: «D'un pianto solo mio non piango più» (ibid.).

Concludo con quest'altra 'illuminazione' che chiude «L'Allegria» e che racchiude tutti i termini-chiave della lirica ungarettiana:

### Preghiera

Quando mi desterò  
dal barbaglio della promiscuità  
in una limpida e attonita sfera

Quando il mio peso mi sarà leggero

Il naufragio concedimi Signore  
di quel giovane giorno al primo grido

La nostra vita di migranti è promiscuità («irretimenti e imbrogli»), inautenticità, perplessità, oscurità, peso, naufragio: proprio perchè è attesa di quel «giovane giorno», cioè di quel «paese innocente» in cui ci sarà dato vivere un attimo di «vita iniziale», e che ci si svelerà nella limpida compiutezza di «attonita sfera» quando il cuore «d'un battito/Avrà fatto cadere il muro d'ombre» (LA MADRE).

Stelio Fongaro, c.s.

### LUTTI

E' deceduto il papà di P. Orazio Capellari, missionario a Santos.

Siamo venuti a conoscenza, anche se con un certo ritardo, della morte del fratello di P. Marchisella, assistente nella nostra parrocchia di Roma.

Ai due confratelli vorremmo essere vicini con la nostra partecipazione e la nostra preghiera.

## ARGENTINA

# SALINA GRANDE

**Terra di Missione per giovani cristiani  
nel cuore di Corrientes.**

Il gruppo A.M.A. (Acción Misionera Argentina) già si è fatto conoscere nelle pagine della nostra rivista per la sua attività religiosa e sociale nelle zone dell'interno dell'Argentina. E' un gruppo di volontari — la maggioranza sono giovani, ma è aperto a tutte le classi di età

— che stabiliscono e mantengono un contatto costante con le popolazioni di paesi che per vari motivi non godono di tanti benefici sociali e religiosi. Viaggi di week-end, generalmente una volta al mese, dalla città di Buenos Aires a queste località, lavoro di coscientizzazione svolto nella capitale in favore della gente dell'interno, e, l'attività di maggior evidenza, la permanenza in luogo in un periodo delle vacanze estive. Sono queste le attività esterne del gruppo, che sono appoggiate da un lavoro interiore di formazione spirituale a cui ognuno dei membri è tenuto, attraverso periodici incontri dei membri con il loro assistente spirituale. E pagano di persona perchè non vogliono pesare economicamente su nessuno, che non siano loro stessi, con tasse sullo stipendio e industrie personali, non difficili per la fantasia giovanile.

La loro è una preghiera «incarnata», e non per moda. Quando partecipano alla Santa Messa, qui nella grande città, non sanno comporre altre orazioni che «per la famiglia X, il vecchietto X, i bambini XX» etc.; è la popolazione del loro cuore. Erano andati ai paesetti dell'interno preparati per fare dei discorsi, agguerriti degli argomenti più convincenti dell'ultimo libro di pastorale popolare. Sono tornati letteralmente «scornati». Il libro, l'ultimo stampato, l'hanno trovato nella gente stessa. Generalmente si ritorna dalle missioni più umili. I primi ad essere beneficiati sono proprio loro, 'los misioneros'.

E' che adesso, quando incontrano per le strade



*Il gruppo in meditazione, così comincia e termina ogni giornata.*

affollate di Buenos Aires qualcuno o molti (perché ora sono quasi la maggioranza della popolazione) di quelli che il porteno chiama 'i negri', si accorgono di guardarli con occhi nuovi. Hanno conosciuto da vicino i loro paesetti di origine nelle province di Corrientes, di Tucumán, di Salta etc.

### L'ESPERIENZA DI QUEST'ANNO.

Uno dei gruppi è andato quest'anno nella provincia di Corrientes, in un paesetto dal nome altisonante: Salina Grande. Il contatto stabilito tra il gruppo di quindici missionari e la popolazione fu molto cordiale e profondo. Messe e orazioni comunitarie, incontri di amicizia, visite alle famiglie, aiuto nella raccolta del tabacco (il prodotto numero uno della zona), riunioni con i giovani, con i bambini e i lavoratori, hanno concretizzato una comunicazione, creato un ambiente di famiglia.

Il Sacerdote scalabriniano, assistente spirituale del gruppo, ha potuto trasmettere e a sua volta ha ricevuto da questi giovani meravigliosi, quello spirito che emana ad ogni pagina delle nostre costituzioni: rompere le barriere che dividono gli uomini, non solo quando vengono da regioni d'oltre oceano, ma anche, come nel caso di Buenos Aires, quando sono passati solamente dal 'rancho' di provincia alla baracca della città.

*Santiago Stocco, c.s.*



# SCALABRINI \* PENSIERI

## LAVORARE CON ENERGIA NELL'UNITA'

«L'energia, ecco ciò che manca ai più al giorno d'oggi, l'energia che è la forza dell'anima e della volontà, che è una virtù conquistatrice. L'energia anzitutto delle nostre convinzioni».

«Lavoriamo con purezza d'intenzione, sacrificando ogni nostra idea personale al trionfo della gran causa; lavoriamo con fermezza, ma insieme con carità, lavoriamo soprattutto disciplinati e concordi».

«L'associazione è un'idea eminentemente cristiana. L'associazione è una esistenza collettiva. Vi ha una potenza occulta, che non si misura soltanto dal numero, ma che si valuta anzitutto dall'influenza energetica e reciproca degli esseri posti a contatto». (passim)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:  
POSTULAZIONE DELLA CAUSA  
Via Casilina 634 - 00117 ROMA



BRASILE

# il profeta della chiesa pellegrina

Il presidente dell'Assemblea Legislativa, Fernando Gonçalves, riceve P. Rizzardo, P. Gursardi e il deputato Spirandoli, il dottor Italo Marconi.

*La nuova biografia di Mons. Scalabrini presentata ufficialmente il 1° giugno scorso. L'autore, lo scalabriniano P. Redovino Rizzardo, ha colto il momento magico, in cui vivono le missioni scalabriniane del Brasile, per presentare la figura di Mons. Scalabrini e il suo pensiero in un contesto che, senza forzature, è di tutta attualità per la chiesa brasiliana.*

P. Redovino Rizzardo merita le felicitazioni più vive. La sua fatica di scrittore, portata avanti tra le mille altre attività del «Centro de Estudos de Pastoral Migratoria» di Porto Alegre, è arrivata a termine sorretta dall'amore che lo lega alla nostra Congregazione e alla sua terra brasiliana. Non vorrei alzare il tono più del necessario, ma mi sembra che il nostro giovane missionario — ha appena trentacinque anni — sia una tipica espressione di quelle nuove leve, che si vanno formando nei nostri seminari del Brasile: aderenza alla realtà brasiliana attuale, caratterizzata, per quanto riguarda la nostra attività, dalle grandi migrazioni interne, e occhio attento alle fonti più genuine di ispirazione: la vita e l'opera di Mons. Scalabrini e l'evoluzione-involuzione della nostra presenza pastorale in codeste regioni. Ne è nato un volume di 400 pagine, col quale gli Scalabriniani affermano la loro presenza di diritto e di fatto nel contesto delle celebrazioni del Biennio della Colonizzazione e dell'Emigrazione, voluto dal Governo per ricordare rispettivamente i 150 e i 100 anni dell'emigrazione tedesca e italiana nello Stato del Rio Grande do Sul.

Sul piano della ricerca storica non molto viene aggiunto al libro di Francesconi—Caliaro, L'Apostolo degli Emigrati, ma lo scopo che la nuova biografia voleva raggiungere è pienamente affermato da chi ha già potuto leggerlo: «Ho appena terminato la lettura dell'ultima parte della biografia di G.B. Scalabrini. Ho avuto modo di veder passare davanti ai miei occhi e alla

mia mente la vita e l'opera di un santo, per me fino a poco tempo fa sconosciuto... Di uomini come Scalabrini il mondo d'oggi ha bisogno». E' il commento di un lettore qualificato. E non può che farci piacere il richiamo, che nella prefazione vien fatto dal Card. Agnelo Rossi: «Non è senza significato che l'Apostolato degli Emigranti sia stato consacrato Vescovo nella cappella interna di Propaganda Fide quasi un secolo fa». Un'interpretazione strettamente missionaria della figura del Fondatore che può far solo del bene a tutti, cominciando dai suoi stessi figli.

Il ricupero della componente missionaria ha toccato in questi ultimi anni tutta l'attività della Congregazione. Anche il nostro compianto P. Bolzoni, nel discorso tenuto ai Superiori Provinciali il 7 dicembre dello scorso anno, ci ricorda che «risulta evidente che egli (il Fondatore) non solo ci chiamò, ma ci volle missionari, con la caratteristica appunto della missionarietà, che è la "plantatio Ecclesiae"». Le nostre missioni del Brasile, in un clima di autentica riscoperta, stanno camminando decise in questa direzione. Alcuni fatti, per ricordare solo gli ultimi, parlano con chiarezza:

- apertura della missione in Paraguay per gli emigrati brasiliani;
- apertura della missione di Sobradinho, a 21 km da Brasilia;
- studio per una possibile prossima missione nella città di Rio Grande per l'assistenza ai marittimi;
- fondazione del Centro de Estudos de Pastoral Migratoria a Porto Alegre;

— assegnazione di un Padre a tempo pieno per il settore migratorio in seno alla CNBB (Conferenza Nazionale dei Vescovi Brasiliani);

— diffusione in 20.000 copie della vita illustrata di Mons. Scalabrini, già apparsa in Italia anni fa col titolo «In cammino».

E ultimamente il lancio del volume: «*João Batista Scalabrini, Profeta da Igreja Peregrina*» di P. Rizzardo. Il 1° giugno nella nostra chiesa di Rua Barros Cassal a Porto Alegre, erano presenti Mons. Urbano Allgayer, Ausiliare di Porto Alegre, i Superiori Provinciali dei missionari e delle missionarie scalabriniane, rappresentanti delle nostre comunità del Rio Grande e di Santa Catarina. Ha preso la parola il deputato Ivo Sprandel, presidente della Commissione per il Biennio dell'Emigrazione, il quale ha presentato la figura dello Scalabrini, mentre il dott. Italo Marcon parlò dell'influenza e della missione della Chiesa nella formazione delle pri-

me comunità di immigrati nello Stato del Rio Grande do Sul.

L'avvenimento ha avuto un'eco anche all'Assemblea Legislativa, che, su richiesta dello stesso deputato Ivo Sprandel, ha approvato una mozione di congratulazione per la Congregazione dei Missionari di S. Carlo e per l'autore delle recenti vite dello Scalabrini.

Forse bisogna tener presente tutti questi anni — da quando siamo nati! — di lavoro continuo e nascosto, lontano da ogni rumore e approvazione ufficiale, per capire come questi fatti costituiscano per i nostri missionari del Rio Grande un momento importante. Non è un gesto di orgoglio; è il semplice desiderio che nella riscoperta del Fondatore e della nostra missione, qualcosa di più si possa fare per il mondo dei migranti, diverso per tante ragioni da quello di cent'anni fa, ma bisogno sempre di essere conosciuto. Sarà così anche meglio aiutato.

S.G.

## «DIVENTARE PIU' RICCHI? NOI!»

«Sette, otto immigrati si pigiano in un'unica stanza. Basta! Non vogliamo continuare così.»

Succede a Sassuolo, in provincia di Modena. E' la capitale delle famose piastrelle. Sindaco, giunta regionale, industriali sono tutti d'accordo. Il costo sociale sarebbe troppo alto; meglio rinunciare a un profitto economico. Niente nuove licenze. Una proposta di sviluppo dell'industria ceramica nel Meridione è approvata. E' già al lavoro per individuare nel Mezzogiorno zone dotate di buona argilla, acqua sufficiente, metano, comunicazioni, manodopera e strutture scolastiche. L'industria delle piastrelle sarà installata e sviluppata laggiù.

Torino, Milano, che hanno provato la terribile esperienza di uno sviluppo a scapito dell'uomo, hanno fatto passare la lezione.

\*\*\*

Quanto è successo a Sassuolo e dintorni è significativo.

Sette, otto immigrati alloggiati inumanamente hanno fatto scoppiare la situazione: la coscienza della popolazione e dei responsabili ha saputo cogliere il significato degli avvenimenti ed ha avuto il coraggio di una svolta nel senso giusto: l'uomo. Si è andati alla radice del discorso sul tipo di società che si armonizza con la felicità dell'uomo.

\*\*\*

Nel piccolo mondo di Sassuolo è racchiuso il fenomeno dell'emigrazione-immigrazione. Il vortice del profitto ha sradicato e smosso migliaia di poveri verso il capitale. Anche nel momento di ripensamento di fronte ai problemi di masse di gente nuova-arrivata, il capitale ha continuato imperterrito il suo discorso. Alla meno meglio, si è corsi ai rimedi più immediati: casa-scuole-assistenza, ma tutto è risultato scombinato e illogico. L'uomo continuava a venire travolto nell'ingranaggio insensato del profitto per il profitto. La corsa non si è fermata davanti a nessuna indicazione di pericolo, stolta ed illogica. Si è perfino gridato al benessere, al nuovo tipo di civiltà, mentre sette, otto, migliaia di immigrati dormivano accatastati e distrutti.

«Teniamo in mano una bomba innescata, con la miccia cortissima» ha detto il segretario dell'Assopiastrelle di Sassuolo.

Ha detto bene, forse ancora nel suo stesso interesse.

Noi siamo chiamati a dirlo e a farlo risultare dalle passate e vissute esperienze e dal nostro profondo convincimento che l'uomo rimane il perno di ogni discorso.

Livio Bordin

Sobradinho, 3 luglio 1974

Carissimo,

bello il nostro discorso sul Paraguay! Ora laggiù è andato P. Beniamino Basso e Corradin è finito qui. Certo lo saprai che da una ventina di giorni mi trovo alla periferia di Brasilia. Un abbozzo di articolo potrebbe essere questo:

— le Province del Brasile si lanciano sulle grandi distanze: uno in Paraguay, tre nella Transamazônica, un altro al centro del Paese, a Brasilia.

— per quest'ultima sede è stato scelto un veterano, appunto il sottoscritto, non nuovo ad azioni di... conquista. La nuova missione comincia senza chiesa, senza casa, in mezzo a un popolo di nordestini, la totalità emigrati dagli stati più vari, sistemati in piccole casette e molti ancora in baracca. Il nome della parrocchia è «Bon Jesus dos Migrantes». Il nome del paese Sobradinho, a 22 Km. dalla capitale, a 1.200 metri sul mare. La «mia» Porto Alegre è a 2.700 km! Un altopiano sterile, senza nessuna industria, ma popolato da immigrati. I giovani chierici devono sentire che l'ideale scalabriniano non può rimanere solo sulle vecchie linee, ma deve balzare in avanti, con coraggio.

Vivo visitando le famiglie e celebrando nelle scuole: nella foto puoi vedere la valigetta-altare, che ho ricevuto dal Centro Migrazioni di Bergamo. La uso sempre, perchè sono convinto che da queste celebrazioni di gruppo sorgerà la necessità di trovarci assieme, anche come comunità di preghiera, in un luogo solo.

Sono felice e contento di aver dovuto lasciare tante cose care per fondare la chiesa così lontano e spero di corrispondere, con la grazia di Dio, ai piani della Congregazione su questa missione. Tu, Silvano, aiutami forte con la leva dei tuoi rosari.

Scrivi se vuoi, se puoi...

Le altre foto sono delle casette della mia parrocchia: tremila case tutte così!

Salutami chi mi conosce. Ciaò!

Tuò p. Giuseppe Corradin



PS. Scusa la mia mancanza di umiltà!

Non era una lettera destinata alla pubblicazione. P. Corradin voleva offrirmi degli spunti per un articolo sulla nuova missione, ma mi è sembrato più opportuno pubblicarla così, nella sua immediatezza, con quella carica di entusiasmo che è caratteristica quasi esclusiva di P. Giuseppe. Il nostro padre non me ne vorrà e gli faccio subito la proposta di preparare per i prossimi mesi un servizio più completo sulla nuova missione, con tante belle fotografie, uguali a quelle che ci ha fatto avere a suo tempo sul Paraguay.

Pubblichiamo anche il suo indirizzo, perchè gli amici gli possano scrivere e dargli anche una mano nel mettere in piedi la nuova missione:



P. Giuseppe Corradin  
Q. 04 - Area Especial  
Caixa Postal: 60-0002  
70.400 SOBRADINHO - DF - BRASILE

Caro Padre Guglielmi,

farei torto a te e ai lettori de L'Emigrato Italiano, se volessi con questa mia lettera farti sapere notizie che in Italia sono già conosciute, cioè, che il prossimo anno lo Stato di Rio Grande do Sul festeggia il primo Centenario dell'immigrazione italiana.

Vorrei invece comunicarti che un pò dovunque sono in corso grandi preparativi per festeggiamenti degni di questa data. Animati da questa intenzione siamo anzitutto noi Scalabriniani, che, attraverso l'opera dei nostri primi missionari, abbiamo contribuito a mantenere la fede in questo stato del Brasile.

Ti dirò che abbiamo cominciato intanto, il 1° giugno, a celebrare il settantesimo della storica visita di Scalabrini in Rio Grande e, siccome la parrocchia di Encantado è stata la prima tappa del viaggio del Fondatore in questo stato, si è cercato di dare a questa ricorrenza tutta la solennità e la pubblicità possibile. Il Vescovo della diocesi è venuto per celebrare la Messa, nella quale i tre accolti erano tre vecchietti, che nel 1904 avevano servito la messa a Scalabrini. Dopo la messa, una cena sociale con duecento persone, seguita dal discorso commemorativo sulla persona e l'opera di Scalabrini, tenuto dall'avvocato Gino Ferri, appassionato di ricerche storiche.

E' stata una circostanza che ci ha permesso di ravvivare la venerazione di questo popolo verso il nostro Fondatore, che in questi luoghi ha lasciato un'impronta indelebile di santità. Immaginati per che strade deve essersi messo per arrivare qui, se ha impiegato sette ore a cavallo, mentre ora in macchina non occorre più di un quarto d'ora per coprire i trenta chilometri... Se ti raccontassi tutti i particolari che questa buona gente ricorda ancora sulla visita del nostro Venerato Fondatore, non basterebbe la tua Rivista.

Con fraterni saluti,

P. Ernesto Fabbian



*L'abbraccio tutto brasiliano tra l'avv. Ferri (sinistra) e P. Ernesto Fabbian; in primo piano, seduto, il Vescovo.*



*L'avv. Ferri mentre pronuncia il discorso commemorativo.*

# MADRE ASSUNTA

di P.M. FRANCESCONI

## 2° PUNTATA

Nel settembre del 1894 ben settantacinque dei duecentodieci abitanti di Compignano decisero di tentare l'avventura dell'America, pur di non morire di fame. Li accompagnò a Genova lo stesso Don Giuseppe, che si appoggiò al missionario del porto, lo scalabriniano P. Pietro Maldotti, per sottrarre i poveri montanari agli artigiani degli infami «mercanti di carne umana». La lacerazione dell'addio, l'incontro con l'ardente Padre Maldotti, il desiderio espresso dall'armatore Gavotti di avere un capellano a bordo sulle sue navi, piene della «miseria errante della patria», furono altrettante voci imperiose di Dio. Don Beppe obbedì senza perdere un giorno di tempo. Da Genova si recò immediatamente a Piacenza per mettersi a disposizione di Mons. Scalabrini come «missionario esterno», cioè cappellano di bordo degli emigranti. La risposta del vescovo fu semplicemente un abbraccio, l'abbraccio del padre che ha intuito d'aver ricevuto da Dio un figlio secondo il suo cuore.

Quindici giorni dopo, P. Marchetti era già imbarcato sul piroscafo *Maranhao*, carico di emigranti diretti al Brasile. A Rio de Janeiro, a Santos e a S. Paulo studiò da vicino le pietose condizioni in cui venivano a trovarsi gli emigranti al momento di metter piede in terra straniera, e progettò col Console Generale d'Italia l'apertura di tre ricoveri per gli emigrati in arrivo. Tornato a Piacenza, sottopose il progetto a Mons. Scalabrini, che l'approvò e gli consegnò, il 26 dicembre 1894, lettere di istruzioni e commendatizie. Nel secondo viaggio, sul piroscafo *Giulio Cesare*, Dio imprimerà la rotta definitiva alla vocazione di Padre Giuseppe. Sulla medesima scia farà vela l'esistenza di Assunta. Fra dieci mesi, sullo stesso bastimento, i due fratelli navigheranno insieme verso il medesimo porto, entrambi «Missionari di S. Carlo per gli emigrati».

Il Signore questa volta si fece intendere per bocca di una giovane mamma moribonda, nella stiva del *Giulio Cesare*. Prima di spirare, s'era fatta promettere sokennemente da Padre

Giuseppe di prendersi cura del figlioletto di pochi mesi. Padre Marchetti promise e mantenne, con decisione e rapidità sconcertanti. A Rio de Janeiro trovò un rifugio per l'orfanello, risalì sul che proseguiva per Santos, e due o tre giorni dopo l'arrivo a S. Paulo trovò un benefattore che gli regalò terreno e mattoni, e diede inizio alla costruzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo per gli orfani degli emigranti morti in mare o nelle *fazendas*.

Il 31 maggio 1895, quindi al massimo dopo due settimane dopo l'arrivo, Padre Marchetti informava Mons. Scalabrini che i muri dell'orfanotrofio stavano crescendo, che il console italiano aveva intenzione di affidargli l'ospedale italiano Umberto I, che al porto di Santos era pronto il posto per il missionario.

### VERSO L'AMERICA

Naturalmente, continuava Padre Marchetti, per orfani e ammalati ci volevano le suore: che gliel preparasse e lui sarebbe venuto a prendere le «Colombine» insieme con altri missionari che pure gli doveva preparare al più presto Mons. Scalabrini avrà sorriso, tra il perplesso e compiaciuto, dell'impazienza di quel ragazzo. Qualcuno dice che abbia esclamato: «O è un matto o è un santo!». Accettò il rischio della seconda ipotesi. Ma si fa presto a dire, preti e monache non si fanno a macchina. Certamente l'argomento doveva essere stato trattato dai due, nell'intervallo tra il primo e il secondo viaggio di Padre Marchetti: altrimenti non si sarebbe spiegato come questi, nella sua prima lettera da S. Paulo, saltasse fuori improvvisamente a parlare di «Colombine». Il termine non poteva avere altro significato che di «Missionarie di S. Carlo per gli emigrati», come «Colombini» venivano chiamati i Missionari di S. Carlo fondati da Mons. Scalabrini, per il fatto che la Casa Madre era intitolata a Cristoforo Colombo.

Potè così senz'altro invitare a S. Paulo come

«dame di carità della Congregazione di S. Carlo» la madre, la sorella e altre due giovani di Compignano, Angela Larini e Maria Franceschini, e presentarle a Mons. Scalabrini il 25 ottobre 1895 per la professione dei voti e la consegna del crocifisso. Due giorni prima, in una funzione celebrata nella chiesa di Capezzano in suffragio del babbo, aveva dato l'addio ai compaesani: e il piccolo drappello missionario, accompagnato dal suono delle campane e dai saluti dei parenti e degli amici, era partito per Piacenza. Lo accompagnava il parroco di Capezzano, al quale lasciamo la parola:

«Li seguì fino a Piacenza. Là si che mi aspettavano impressioni veramente nuove. Vidi il Marchetti abbracciato con Mons. Scalabrini, mi parve un S. Francesco di Sales, che desse un abbraccio ad un suo diletto discepolo. Quei due cuori pieni di fuoco s'intendevano, parlando il linguaggio degli apostoli; il senso dei loro discorsi si scorgeva dalle lacrime, ce brillavano dagli occhi... Intanto dall'Ospizio delle Sordo-Mute, dove erano alloggiate, si portavano al vescovato le nuove Ancelle degli Orfani e dei Derelitti. L'accoglienza fu quale vien fatta da un Santo ardente della gloria di Dio. Parlò a lungo con la Superiora, assicurandola che l'Istituto del suo figlio coll'opera loro sarebbe stato la provvidenza e la salvezza di quelle popolazioni lontane. Cessata l'adunanza confermò ed aumentò le facoltà del Marchetti, ed invitò pel giorno dopo alle 7 antim. nella Capella privata episcopale per l'emissione dei voti. Alle 7 in punto erano tutti in Cappella. Il Vescovo si para per S. Sacrificio. Il Missionario e le Missionarie si raccolgono in profonda contemplazione finché il Cerimoniere intona il *Confiteor*. Allora lo zelante Vescovo rivolto col Santissimo in mano dice: *Ecce Agnus Dei*, e poi tace. Il nostro Don Giuseppe allora si prostra innanzi al Santissimo e commosso dice a chiara voce press'a poco queste parole: *Io Giuseppe Marchetti chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinanzi a Dio Onnipotente qui presente sotto le specie eucaristiche faccio voto perpetuo di castità, obbedienza e povertà. O Gesù, beneditemi e fate che questi voti che Voi mi avete ispirati siano la mia forza in vita, il mio conforto in morte e la mia corona nell'eternità.* Il Vescovo comunica le Ancelle, e finisce la Messa. Indossa quindi la mitra preziosa, benedice i crocifissi e poi fa breve discorso alle Missionarie. Una di esse pure con voce commossa dice a nome di tutte: *Benchè indegne noi Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chiamate per divina Provvidenza all'onore dell'apostolato cattolico, giuriamo al nostro sposo celeste*

*fedeltà, facciamo voto ad tempus di castità, obbedienza e povertà. E Voi, qui presente vivo e vero, immortale e glorioso, fate che questi voti siano la nostra forza in vita, il nostro conforto in morte, la nostra corona in cielo. Amen.* Il Vescovo commosso fino alle lacrime benedice i crocifissi e rivolto ai nuovi apostoli, dice: *Ecco il vostro compagno indivisibile nelle escursioni apostoliche, il conforto, la forza e la vostra salvezza;* e lo appende al collo delle nuove spose. Quindi accetta la promessa dell'obbedienza, benedice piangendo, dà un volume della vita di Perboyre per esempio, un bacio al Marchetti e la cerimonia è compiuta. Si fa colazione in vescovato si sale in vettura e via in treno.

«Il giubilo che erompeva dal cuore fa fiorire sulle labbra un sorriso celeste, spariscono i pericoli, si elettrizzano i passeggeri. Una giovane signora domanda di essere aggregata alle Ancelle degli Orfani e dei derelitti, un Parroco freme dal desiderio di finir la vita nel nuovo apostolato, la stella del mare li guida, fra il rumore della locomotiva echeggia dominando il grido di *Viva Maria*. Con questo grido di esultanza si arriva a Genova. Una turba di poveri emigranti esultano per l'ottima compagnia. Presto esulteranno gli orfani, esulteranno i derelitti là per le lande immense del Brasile».

«Ancella degli orfani e dei derelitti all'estero»: ecco la vocazione di Assunta Marchetti. Da quel 25 ottobre 1895 al 1 luglio 1948 la sua vita sarà consacrata al servizio degli emigrati, gli abbandonati da tutti, e dei più abbandonati tra gli emigrati, gli orfani, i poveri, gli ammalati.

La sera del 27 ottobre 1895 la piccola comitiva s'imbarcò sul piroscalo *Fortunata Reggio*. Dopo venti giorni di navigazione, il bastimento attraccò a Ilha Grande, nella baia di Rio de Janeiro. In ringraziamento della felice traversata Padre Marchetti celebrò una messa solenne, durante la quale riceverono la prima comunione ottantatré ragazzi, catechizzati da lui e dalle missionarie durante il viaggio. Dopo la messa, si svolse la cerimonia della «vestizione» delle quattro missionarie con il velo già benedetto da Mons. Scalabrini. Poi la nave continuò il suo viaggio per Santos, dove arrivò la mattina del 20 novembre. Alla sera raggiunsero il colle dell'ipiranga, dove sorgeva l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo. Padre Giuseppe ritornò subito in mezzo ai suoi orfanelli, mentre le suore furono ospitate per la prima notte dalla signora Paradisa Giorgi, e nei giorni successivi dalle Suore di S. Giuseppe nella Santa Casa di Misericordia. Il terzo giorno si poterono stabilire vicino all'Orfanotrofio, in una vecchia casa di

proprietà del dottor José Vicente de Azevedo, il benefattore che aveva donato il terreno e i mattoni per l'Orfanotrofio.

Il 22 novembre, nella chiesa del Liceo S. Cuore, parteciparono alla messa celebrata in suffragio del vescovo Mons. Luigi Lasagna, ioniere delle missioni salesiane nel Mato Grosso. Furono quindi presentate al vescovo di S. Paulo, Mons. Joaquim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti. L'otto dicembre, festa dell'immacolata Concezione, fu inaugurato l'orfanotrofio, e la direzione interna fu affidata a Carolina Marchetti.

### IL PRIMO NOVIZIATO

Cominciò per Assunta e le compagne il sessennio da lei stessa definito «spinoso sì, ma benedetto da Dio e dagli uomini». Il primo anno fu come il noviziato; e maestro, più di esempi che di parole, fu Padre Giuseppe. Mentre il fratello girava di *fazenda* in *fazenda*, offrendo agli emigrati il servizio sacerdotale e ricevendone in cambio pane per gli orfani, Assunta s'incaricava dei servizi più umili e faticosi. Non ambiva posti direttivi, si schermiva e si confondeva se veniva fatto segno a omaggi e onori, ma v'era un onore al quale nessuno riuscì a farla rinunciare: quello di accogliere per prima gli orfanelli che il fratello le portava dai suoi giri per le *fazendas*. Tenera ed energica, come sono le vere mamme, procedeva subito all'operazione più urgente: una pulizia radicale.

Le condizioni in cui lavoravano gli emigrati nelle piantagioni di caffè non differivano molto, in quegli anni, da quelle degli schiavi. La mentalità dei padroni e dei fattori, fatte le debite eccezioni, stentava a mutare; l'unica loro preoccupazione era di sfruttare al massimo quelle povere macchine da lavoro. Lavorazione a cottimo, orario a campanella, multe a capriccio, nessuna protezione sociale, quasi nessuna assistenza sanitaria, rarissime le scuole. Nessuna meraviglia dunque se gli orfanelli arrivavano all'Ipiranga in condizioni igieniche orribili. Parassiti di ogni genere, piaghe, tracoma, sudiciume tormentavano i corpicini denutriti. Assunta leggeva con una stretta al cuore la tristezza dell'abbandono e della solitudine negli occhioni impauriti e straniti, ma non si lasciava trascinare da sentimentalismi. S'inginocchiava davanti ai piccoli «poveri Cristi», li spogliava, li lavava da capo a piedi, li rasava a zero, li disinfettava, e con un temperino maneggiato con la destrezza di un chirurgo estraeva i fastidiosi insetti che si erano annidati sotto le unghie dei

piedini. Qualche strillo, lagrimoni grossi così, ma presto il sospiro della liberazione si trasformava nel respiro regolare di un sonno finalmente indisturbato. Il giorno dopo i visetti rimessi a nuovo rifiorivano già nel sorriso del bambino che ha ritrovato il calore di una casa e di una mamma.

Assunta cominciò a trascorrere le notti nell'infermeria, come ritornerà a fare negli ospedali. Una semplice cortina separava da quelli degli ammalati ammalati il suo letto, sul quale si buttava vestita con un abito leggero che s'era confezionato apposta: così poteva accorrere senza indugio alla prima chiamata o al primo pianto soddisfacendo amorosamente le richieste, anche se si trattava di una zolletta di zucchero. Dormiva con un occhio aperto, come si suol dire. Il cuore vegliava, accordandosi al ritmo dei figli adottivi, e anche al ritmo del suo «Beppe», che spesso di notte era in viaggio, per poter celebrare la messa almeno qualche mattina per le suore. Sarebbe sempre arrivato sano e salvo? Una notte avevano tentato di rapinarlo, coltello alla mano, due disgraziati italiani...

Per quanto avrebbe durato a quella fatica impossibile? Fino a quando sarebbe passato indenne in mezzo alle epidemie di tifo e di febbre gialla? Difatti, un giorno di ottobre 1896, Assunta se lo vide comparire, reduce, da una missione nelle *fazendas* di Jaù, col passo strascicato e gli occhi lustrati. Conosceva bene i sintomi del tifo: lo aveva contratto anche lei qualche mese prima. Ma la sua fibra era più forte di quella del fratello, consunto da un lavoro superiore alle forze umane. La costituzione stessa di Padre Giuseppe era più debole: per uno strano contrapposto, i lineamenti di Beppe erano dolci, quasi femminili, mentre più accentuati, quasi maschi, erano quelli di Assunta.

L'intuizione della donna non s'ingannava: Dio lo aveva preso in parola! Pochi giorni prima, il 3 ottobre Padre Marchetti aveva rinnovati i voti religiosi e aveva aggiunto altri due voti: «Mi sento spinto a sacrificarmi anche di più, giurando in perpetuo e con voto ch'io sarò sempre vittima del mio prossimo per vostro amore. Così pel voto di Carità in tutto anteporrò il mio prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita. Col voto poi di non perdere più di un quarto d'ora invano, consacro a Voi e al mio prossimo tutta la forza fisica e morale del mio corpo».

(continua)

# NUOVI MISSIONARI SCALABRINIANI

particolare all'apostolato con i sordomuti di Toronto e Vancouver.

E' stato destinato alla provincia di Chicago.

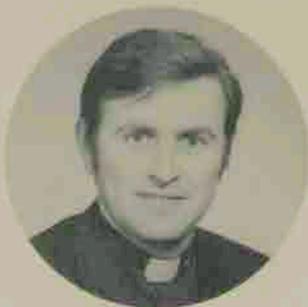


**P. PASQUALE CASALENUOVO**

Primo Sacerdote Scalabriniano, ordinato nella nostra chiesa di St. Peter's, Syracuse N.Y. Entrò nel Seminario di Sacred Heart in Chicago nel 1964, dove completò il college, frequentando il Maryknoll College.

Dopo il Noviziato a Cornwall, N.Y. frequentò il primo anno di Teologia nel seminario diocesano di St. Joseph Dunwoodie, N.Y. Fu a Roma per una esperienza di studio e completò il suo tirocinio teologico a Toronto, Canada. Parte del suo diaconato è stato speso a S. Rocco, Providence, R.I. Fu ordinato il 28 Aprile 1974 dal Vescovo di Syracuse, Mons. David F. Cunningham.

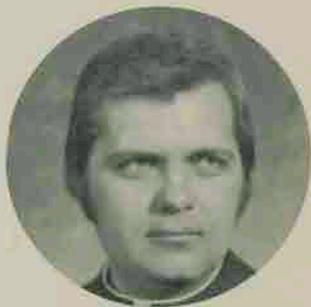
E' stato destinato nella provincia di New York.



**P. WALTER A. TONELOTTO**

Entrò in seminario nel 1958 a Bassano del Grappa. Dopo il Noviziato a Crespano del Grappa completò il Liceo e Filosofia nel seminario Scalabrini di Cermenate, Como. Per l'anno di tirocinio pastorale (prefettato) fu inviato a Siponto, dopo il quale fu inviato a completare il corso teologico nel seminario di Staten Island, New York. Dopo un anno fu trasferito a Toronto, dove assieme con gli altri due compagni italiani, Livio Stella e Luciano Ferracin, Walter finì i suoi studi. E' stato ordinato il 18 Maggio a S. Eulalia (TV) da sua eccellenza Mons. Gerolamo Bordignon, Vescovo di Padova.

P. Walter è stato destinato ad assistere gli italiani della Provincia di New York.



**P. DANIEL LAPOLLA**

Entrò in seminario a Sacred Heart in Chicago nel 1963, dove frequentò il Maryknoll College.

Dopo il Noviziato a Cornwall, N.Y. frequentò il Seminario diocesano della diocesi di New York. Il tirocinio teologico fu completato a Toronto, Canada, alla Scalabrini House of Studies.

Parte del suo diaconato fu svolto tra gli emigrati di Vancouver, B.C.

E' stato ordinato il 1 Giugno nella nostra chiesa di Holy Gost in Providence R.I. dal vescovo di Providence Mons. Louis E. Gelineau.

Durante l'anno di diaconato si dedicò in modo



**P. GAETANO PAROLIN**

Nato a Mussolente (VI), ha percorso tutta la lunga trafila di formazione e di studio nei nostri seminari d'Italia, completando il corso filosofico e teologico all'Università Gregoriana a Roma.

Ordinato sacerdote il 24 agosto nella chiesa parrocchiale del paese natale, è destinato alle missioni d'Inghilterra.

**l'emigrato  
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA  
VIA SCALABRINI, 3  
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



**I GIOVANI  
SONO  
PER IL  
quarto  
mondo**

